La Temporalità Asimmetrica del Comprendere

Il Paradigma Retrospettivo: Anatomia di un Errore Filosofico

I. Il malinteso originario e la sua profondità

Esiste un'ipotesi così sedimentata nella filosofia del linguaggio e nell'ermeneutica da non essere quasi mai messa esplicitamente a tema: che comprendere significhi, in ultima istanza, *voltarsi*. Voltarsi verso un'origine, verso un'intenzione che precede l'enunciato, verso un contesto storico che lo genera, verso una tradizione che lo rende possibile. Che si tratti della *Rekonstruktion* schleiermacheriana dell'atto psichico del parlante, della *Horizontverschmelzung* gadameriana tra l'orizzonte dell'interprete e quello del testo, della mediazione simbolica ricoeuriana tra spiegazione e comprensione, o — su un versante del tutto diverso — della semantica delle condizioni di verità che intende il significato di una proposizione come già determinato nel momento in cui viene enunciata, il gesto fondamentale resta identico: il significato si trova *dietro* l'enunciato, e comprendere è un atto di risalita.

Questa monografia sostiene che tale ipotesi, nella sua struttura di fondo, catturi solo una dimensione secondaria e derivata dell'atto interpretativo, trascurando quella che ne costituisce la condizione di possibilità: l'orientamento protensivo, la proiezione verso ciò che l'enunciato *apre* anziché verso ciò da cui *proviene*. Comprendere non è retrospezione: è anticipazione. Il significato non abita il passato del testo: abita il suo futuro, il campo di possibilità che apre in chi lo riceve.

Occorre però affrontare subito una difficoltà che una tale formulazione rischia di mascherare. Dire che il significato è "nel futuro" potrebbe essere inteso nel senso banale che i significati si manifestano gradualmente nel tempo, o nel senso cognitivista che il cervello elabora il linguaggio in modo predittivo. Nessuno dei due sensi cattura la tesi che si intende difendere. La tesi è di ordine *ontologico*, non fenomenologico né empirico-psicologico: il significato, nella sua struttura costitutiva, è una forza orientante verso il possibile, non una proprietà determinata di un atto passato. Non si tratta di come gli esseri umani *elaborano* il linguaggio, ma di *cosa sia* il significato. E il significato, si argomenterà, è essenzialmente un modo di organizzare il campo del possibile futuro — non un contenuto dato che si trasmette dal parlante all'ascoltatore attraverso il vettore dell'enunciato.

II. Schleiermacher: la divinazione come nostalgia

Il progetto ermeneutico schleiermacheriano nasce dall'esigenza pratica di comprendere testi difficili — biblici, classici, filosofici — e sviluppa due grandi strumenti: l'interpretazione grammaticale, che colloca l'enunciato nel sistema della lingua a cui appartiene, e l'interpretazione psicologica, che mira a ricostruire il processo mentale del parlante o dello scrittore. L'idea di fondo è

che un'espressione linguistica sia il prodotto di un atto mentale, e che comprenderla significhi, in ultima istanza, ricostruire quell'atto.

La *divinazione* — il termine che Schleiermacher usa per il momento in cui l'interprete coglie direttamente l'individualità dello spirito dell'autore — è il culmine di questo processo. È un atto di immedesimazione, di trasposizione nell'interiorità altrui, che va oltre le procedure analitiche dell'interpretazione comparativa. Schleiermacher la distingue dalla *comparazione* nel modo in cui un artista distingue l'ispirazione dall'artigianato: la divinazione è un salto qualitativo, un contatto diretto con l'altra soggettività.

Il problema con questa struttura non è soltanto epistemico — che sia impossibile, o comunque molto difficile, ricostruire fedelmente l'atto mentale del parlante. Il problema è concettuale, e più profondo: anche se fosse perfettamente possibile ricostruire l'intenzione originaria dell'autore, questa ricostruzione non costituirebbe ancora la comprensione del testo. Perché? Perché l'intenzione dell'autore non è il significato del testo: è al più un vincolo sul campo delle sue interpretazioni possibili. Un autore che scrivesse con un'intenzione precisa ma che produsse un testo capace di orientare i lettori verso direzioni che l'autore non aveva previsto ha prodotto un significato che eccede la propria intenzione. E questo eccedere non è un fallimento comunicativo: è la condizione normale della scrittura, e più in generale del linguaggio.

Wittgenstein lo ha mostrato in modo definitivo nella discussione sul seguire una regola: non esiste un fatto sull'intenzione del parlante che determini tutti gli usi futuri dell'espressione. L'intenzione, per quanto precisa e consapevole, non può mai essere abbastanza ricca da determinare il comportamento corretto in ogni contesto futuro. Il significato — nella misura in cui è una norma per gli usi futuri — non è mai completamente contenuto

nell'intenzione passata. La divinazione schleiermacheriana mira a un oggetto che, anche se fosse raggiungibile, sarebbe insufficiente per la comprensione.

Si può aggiungere un rilievo che la critica standard a Schleiermacher trascura. La *divinazione* non è solo epistemicamente problematica: è strutturalmente paradossale rispetto alla temporalità della comprensione. Schleiermacher descrive la divinazione come un atto di immedesimazione nel *momento della produzione* del testo — si cerca di occupare il posto mentale dell'autore nel momento in cui scriveva. Ma l'autore, nel momento in cui scriveva, non aveva ancora scritto il testo nella sua completezza: era egli stesso proiettato in avanti, anticipava la fine del proprio discorso, teneva in mente strutture non ancora realizzate. Il "momento della produzione" è esso stesso una struttura temporalmente complessa, essenzialmente protensiva. Anche l'autore, nel momento della creazione, non si trovava in un punto fermo del passato: si trovava sospeso tra il già scritto e il da scrivere, tra il detto e il da dire. Voler tornare a quel momento significa voler tornare a una struttura che era essa stessa anticipazione — il che significa che anche la divinazione schleiermacheriana, se fosse possibile, ritroverebbe nel passato dell'autore non un contenuto determinato ma una proiezione verso il futuro.

III. Gadamer: la grandezza e l'aporia della Wirkungsgeschichte

Con Gadamer si compie un avanzamento decisivo: il progetto di ricostruzione dell'intenzione originaria viene abbandonato, e al suo posto emerge la nozione di *Wirkungsgeschichte* — la storia degli effetti di un testo, che è al tempo stesso il terreno su cui avviene ogni interpretazione. Non si comprende al di fuori della

tradizione: si comprende sempre già all'interno di essa, e la tradizione stessa è costituita dalla catena degli atti interpretativi che hanno preceduto il nostro.

Questa mossa gadameriana è filosificamente importante e non può essere semplicemente liquidata. La *Wirkungsgeschichte* cattura qualcosa di vero: che un testo non porta con sé un significato fisso ma che il suo significato si co-produce nella storia della sua ricezione. Gadamer ha ragione nel riconoscere che ogni comprensione è anche una trasformazione del testo compreso — che ogni epoca "sente" diversamente un'opera, non perché l'opera cambi ma perché cambia il campo di possibilità entro cui essa viene letta.

Ma proprio questa concezione della *Wirkungsgeschichte* richiede, per essere coerente, di rovesciare la direzione temporale che Gadamer le assegna. Se il significato di un testo si co-produce nella storia della sua ricezione, allora tale significato non è mai determinato: è sempre in corso di determinazione, sempre *in fieri*. E se è sempre in corso di determinazione, la sua costituzione è essenzialmente orientata verso il futuro — verso le interpretazioni che ancora non sono avvenute, verso i lettori che ancora non sono nati, verso i contesti che ancora non esistono. Il significato di un testo come la *Critica della ragion pura*, nella prospettiva di una *Wirkungsgeschichte* presa sul serio, non è il significato che Kant intendeva né quello che i lettori dell'Ottocento vi trovarono: è l'orizzonte aperto dal testo nel suo dispiegarsi attraverso la storia, un orizzonte che nessuna lettura passata ha chiuso e che nessuna presente può chiudere.

Gadamer, però, non trae questa conseguenza. La sua nozione di *Horizontverschmelzung* — la fusione degli orizzonti — lascia intendere che la comprensione sia un processo che ha un risultato relativamente determinato: la fusione produce un orizzonte comune, un terreno condiviso tra passato e presente. Ma questa metafora della fusione è traviante: la fusione presuppone due

elementi distinti che si unificano in qualcosa di stabile, mentre la comprensione autentica non produce mai un risultato stabile — produce sempre un nuovo orizzonte di apertura, un campo di possibilità ulteriori. Non c'è fusione: c'è espansione del possibile.

C'è poi un'aporia specifica nella struttura gadameriana che merita un'analisi più ravvicinata di quanto la bozza precedente non avesse fatto. Gadamer attribuisce un ruolo centrale alla nozione di *domanda*: la comprensione di un testo richiede che si sappia ricostruire la *domanda* a cui il testo è una risposta. La logica domanda-risposta, che Gadamer riprende da Collingwood, struttura l'incontro ermeneutico: capire Platone significa capire quale problema stava cercando di risolvere. Questa struttura sembra retrospettiva per definizione: si va *indietro* verso la domanda originaria.

Ma la logica della domanda è in realtà il punto in cui il modello gadameriano si rovescia inconsapevolmente nella direzione protensiva, senza che Gadamer lo riconosca. Una domanda non è un fatto del passato: è un'apertura verso il futuro. Quando si ricostruisce la domanda a cui un testo risponde, non si recupera un passato: si riattiva un'apertura che il testo ha tenuto viva — si ri-apre uno spazio di possibilità che il testo non ha mai chiuso. La domanda platonica sull'anima o sulla giustizia non è un fatto storico dell'Atene del V secolo: è una struttura di apertura che continua a orientare il pensiero verso territori non ancora esplorati. Comprendere Platone attraverso la sua domanda significa essere orientati verso le risposte che quella domanda non ha ancora ricevuto, non verso la risposta che Platone vi diede.

IV. Davidson e il triangolo interpretativo: protensione senza soggetto

Donald Davidson ha sviluppato, attraverso la nozione di *carità interpretativa* e quella di *triangolazione*, una teoria della comprensione che non si lascia facilmente collocare nel paradigma retrospettivo né in quello protensivo — e che proprio per questo merita un'analisi attenta.

Nella teoria davidsoniana, l'interpretazione di un parlante richiede una triangolazione tra tre vertici: il parlante, l'interprete e il mondo condiviso. Non si può comprendere il significato di un'espressione se non in connessione con le circostanze oggettive che la rendono tipicamente vera o falsa — il significato non è nella testa del parlante ma nella relazione tra il parlante, il suo proferimento e il mondo. La *carità* richiede di massimizzare la coerenza e la verità attribuita al parlante: si interpreta il sistema di credenze dell'altro come il più razionale e il più vero che le evidenze consentano.

Questa struttura ha una dimensione protensiva non tematizzata: la triangolazione non è mai un atto compiuto ma un processo in corso, un aggiustamento reciproco e continuo tra interpretazioni provvisorie e nuove evidenze. Il "passaggio della teoria" (*passing theory*) — la nozione davidsoniana che ogni atto di comprensione richiede una teoria ad hoc costruita per l'occasione — è una struttura essenzialmente anticipatoria: si costruisce una teoria dell'interlocutore che permette di anticipare il suo comportamento futuro, non di registrare il suo stato passato. E quella teoria viene costantemente aggiornata in funzione delle mosse future dell'interlocutore.

Ciò che Davidson non sviluppa — e che il presente approccio consente di chiarire — è il modo in cui l'anticipazione non è semplicemente una strategia dell'interprete ma una struttura del significato stesso. Per Davidson, il significato è ancora, in ultima istanza, determinato dalla relazione tra l'espressione e le condizioni di verità nel mondo. Ma le condizioni di verità sono condizioni per proposizioni *già formulabili* — non catturano il

modo in cui un enunciato trasforma il campo di ciò che è formulabile in futuro. Il significato protensivo eccede le condizioni di verità perché organizza non solo ciò che è vero ma ciò che è *domandabile*, *dicibile*, *pensabile* dopo di esso.

V. Derrida e la traccia: un avversario paradossale

Il decostruzionismo derridiano sembra, a prima vista, l'alleato naturale della tesi che si intende difendere: anche Derrida mette in questione l'idea di un significato determinato, pieno, presente a se stesso. La nozione di *différance* — con quella "a" che non si sente ma si vede, che è traccia del differire temporale — cattura precisamente il fatto che il significato non è mai completamente presente: è sempre già differito, sempre in un processo di rimando che non ha un termine fisso.

Tuttavia il rapporto tra la tesi qui difesa e la decostruzione è più complesso di quanto questa consonanza superficiale non suggerisca, e vale la pena esplicitarlo perché le differenze sono filosoficamente produttive. La *différance* derridiana è ancora, nella sua struttura profonda, una nozione che guarda *indietro*: la traccia è sempre traccia di qualcosa che è già stato, anche se non è mai stato presente in modo pieno e originario. L'*arche-traccia* è la struttura per cui ogni presenza è già segnata dall'assenza, ogni "ora" è già contaminato da un "già stato" che non ha mai avuto luogo come puro presente. Il movimento del significato, nella decostruzione, è il movimento di ciò che si ritira, che si sottrae, che lascia tracce senza mai presentarsi.

La tesi protensiva del significato rovescia questa struttura: il significato non si ritira verso un passato mai stato presente, ma si proietta verso un futuro sempre già implicato. Non è la traccia del

passato a "segnare" il presente: è l'anticipazione del futuro a "animare" il presente del significare. Se la decostruzione diagnostica il significato come inevitabilmente lacunoso *perché* il passato non è mai stato completamente presente, l'ermeneutica protensiva riconosce il significato come costitutivamente aperto *perché* il futuro non è mai ancora determinato. La lacuna è la stessa: cambia la direzione in cui si apre.

Questa differenza non è solo retorica. Ha conseguenze diverse per la pratica interpretativa: la decostruzione porta all'analisi critica di ciò che ogni testo esclude o reprime, alla lettura dei margini, delle lacune, delle contraddizioni intterne. L'ermeneutica protensiva porta invece alla domanda su quali possibilità un testo apre, verso quali futuri lo si può proiettare, quali usi ancora inesplorati esso rende pensabili. Le due pratiche non si escludono: sono complementari. Ma non sono identiche.

VI. Quine e l'indeterminatezza della traduzione: un'obiezione da assorbire

L'indeterminatezza radicale della traduzione — la tesi quiniana che per qualsiasi corpus di comportamenti linguistici esistano molteplici manuali di traduzione tra loro incompatibili ma tutti egualmente compatibili con le evidenze — è un risultato che la tesi protensiva deve assorbire, non ignorare.

L'argomentazione di Quine parte dall'osservazione che il significato non è determinato dall'evidenza comportamentale disponibile. Di fronte a un parlante che proferisce "gavagai" al passaggio di un coniglio, non si può determinare se l'espressione significhi "coniglio", "stadio temporale di coniglio", "parte non separata di coniglio" o qualsiasi altra alternativa compatibile con le stesse occasioni di assenso e dissenso. Non c'è fatto

supplementare che possa risolvere l'indeterminatezza: la questione del significato non ha una risposta oggettivamente determinata al di là dell'evidenza comportamentale.

Questo risultato potrebbe sembrare pericoloso per la tesi protensiva: se il significato è indeterminato retrospettivamente — non è fissato da ciò che il parlante ha fatto o detto in passato — come potrebbe essere determinato prospettivamente? Non rischia la tesi di aggravare l'indeterminatezza piuttosto che risolverla?

La risposta è che l'indeterminatezza quiniana non è un problema per la tesi protensiva ma una conferma di essa. Il punto di Quine è esattamente che il significato non è determinato da fatti del passato — dal comportamento già avvenuto, dalle intenzioni già formate. La conseguenza che Quine non trae, ma che si può trarre, è che il significato è determinato — parzialmente e sempre provvisoriamente — dal *comportamento futuro*: da come il parlante userà l'espressione nei contesti successivi, da come risponderà alle domande che gli verranno poste, da come orienterà la propria condotta in forza delle aspettative che l'espressione ha generato. Il significato di "gavagai" non è determinato dalle occasioni passate di assenso: si *costruisce* nelle occasioni future di uso, nelle risposte ai tentativi di traduzione, nel modo in cui il parlante estende o limita l'applicazione dell'espressione a nuovi contesti.

L'indeterminatezza quiniana è, da questo punto di vista, la superficie fenomenologica di una struttura che questa monografia intende tematizzare più profondamente: il significato è essenzialmente futuro-oriented perché è una norma per usi futuri, e nessuna raccolta di usi passati può esaurirla. Quine constata l'indeterminatezza e la lascia come dato irriducibile; la prospettiva protensiva la reinterpreta come la forma sotto cui si manifesta la struttura anticipatoria del significato.

VII. La semantica dei mondi possibili e la sua insufficienza

La semantica dei mondi possibili — sviluppata da Kripke, Lewis, Stalnaker e altri — offre un'analisi del significato che sembra, prima facie, avere una struttura orientata verso il futuro: le proposizioni modali riguardano ciò che è possibile, necessario, contingente — stati del mondo che potrebbero o non potrebbero realizzarsi. Ma la semantica dei mondi possibili è, nella sua struttura formale fondamentale, ancora un paradigma retrospettivo o almeno sincronico: i "mondi possibili" sono definiti astrattamente, come strutture formali già date nell'analisi, non come proiezioni dinamiche generate nell'atto della comprensione.

Il significato di una proposizione modale, in questa semantica, è un insieme di mondi possibili — quelli in cui la proposizione è vera — e quell'insieme è determinato nel momento stesso in cui la proposizione viene formulata, indipendentemente da chi la comprende e da come la comprende. La comprensione è ancora, in questa prospettiva, il recupero di qualcosa che era già determinato: l'insieme dei mondi possibili era già lì, nella struttura formale del linguaggio, attendendo di essere identificato dall'interprete.

Ciò che la semantica dei mondi possibili non cattura è la *generatività* della comprensione: il fatto che comprendere un enunciato non è semplicemente identificare l'insieme dei mondi in cui esso è vero, ma partecipare alla ridefinizione del campo di ciò che è saliente come possibile. Prima che un certo enunciato sia pronunciato, alcuni mondi possibili erano formalmente disponibili ma praticamente irrilevanti — non venivano considerati, non erano salienti nell'orizzonte del praticante del linguaggio. Dopo che l'enunciato è stato pronunciato e compreso, quella salienza è cambiata: certi mondi possibili sono diventati urgenti, altri sono

stati relegati all'irrilevanza. Il significato non è l'insieme fisso dei mondi possibili: è la trasformazione della *topologia dell'attenzione* sul campo dei mondi possibili — una trasformazione che è irriducibilmente temporale e che si produce nell'atto del comprendere.

VIII. La genealogia del pregiudizio retrospettivo: tre radici

Il pregiudizio retrospettivo del pensiero filosofico sul significato ha radici molteplici che vale la pena distinguere, perché ciascuna chiama una risposta specifica.

La prima radice è *disciplinare*: l'ermeneutica nasce come arte dell'interpretazione dei testi, e i testi sono oggetti che vengono *dopo* il momento della loro produzione. Chi interpreta un testo lo riceve come un manufatto già formato, proveniente da un passato che può essere più o meno remoto. È naturale che una disciplina nata per rispondere a questa situazione sviluppi strumenti prevalentemente retrospettivi — strumenti per risalire verso l'origine del manufatto. Il problema sorge quando si generalizza indebitamente questo approccio a tutti gli atti di comprensione, compresi quelli che non hanno la struttura dell'interpretazione testuale.

La seconda radice è *epistemologica*: la verifica di una comprensione richiede di guardare indietro. Si sa se si ha capito qualcosa controllando se le proprie azioni successive sono state appropriate, se le proprie aspettative si sono realizzate, se il proprio comportamento era coerente con ciò che si aveva compreso. Questa struttura verificazionista porta a confondere il criterio della comprensione con la sua struttura: perché la comprensione si *verifica* retrospettivamente, si conclude che essa si

costituisce retrospettivamente. È la stessa confusione che porta a pensare che il significato sia nel passato perché gli errori di comprensione si scoprono nel passato.

La terza radice è *ontologica*, e la più profonda: la nostra intuizione di fondo è che le cause precedono gli effetti, e il significato sembra dover essere la causa delle azioni linguistiche e pratiche che genera. Se il significato di un enunciato *causa* certi comportamenti successivi, non deve precedere quei comportamenti? E se li precede, non è già determinato prima di essi?

Questa radice ontologica richiede una risposta più sofisticata. Il punto non è negare che le intenzioni e le convenzioni linguistiche esercitino un'influenza causale sulle comprensioni future: è che l'influenza causale non è identica alla determinazione del significato. Un enunciato può esercitare un'influenza causale sulla comprensione futura degli interlocutori proprio attraverso la generazione di un campo di possibilità non ancora determinato — e la struttura di quel campo non è mai completamente dato nelle intenzioni passate del parlante, per quanto queste intenzioni abbiano causalmente contribuito a produrre l'enunciato. La causa del significato non è il significato: tra la causalità dell'enunciato e la struttura del suo significato c'è uno spazio che è irriducibilmente futuro.

IX. Il problema del fraintendimento come caso-test

Qualsiasi teoria della comprensione deve rendere conto del fraintendimento — del caso in cui qualcuno *non* comprende ciò che un enunciato significava. Il paradigma retrospettivo ha una risposta pronta: il fraintendimento si produce quando l'interprete

non riesce a ricostruire correttamente l'intenzione originaria del parlante, o quando manca delle conoscenze contestuali necessarie per collocare l'enunciato nel suo contesto di produzione.

Ma questa risposta retroattiva al problema del fraintendimento è meno convincente di quanto sembri. Consideriamo un caso: un medico dice a un paziente "il decorso di questa malattia potrebbe essere complicato" e il paziente capisce che la malattia è grave, mentre il medico intendeva dire soltanto che il trattamento sarebbe stato lungo. Chi ha frainteso? E come si determina che c'è stato un fraintendimento?

La risposta standard sarebbe: il paziente ha frainteso perché ha attribuito al medico un'intenzione diversa da quella che il medico aveva. Ma questa risposta presuppone che l'intenzione del medico fosse il significato determinante dell'enunciato — il che è precisamente ciò che si contesta. Dal punto di vista protensivo, il fraintendimento si produce quando la trasformazione del campo di possibilità operata dall'enunciato nell'interprete diverge dalla trasformazione che il parlante intendeva produrre, in modo tale da generare aspettative e orientamenti pratici incompatibili con quelli che il seguito del discorso o dell'azione richiede. Non è il passato dell'intenzione a determinare il fraintendimento: è la divergenza tra due proiezioni future — quella che il parlante stava generando e quella che l'interprete ha costruito.

Questo ha una conseguenza importante e non intuitiva: il fraintendimento non è sempre un fallimento comunicativo. A volte la proiezione dell'interprete, divergendo da quella del parlante, genera un campo di possibilità più ricco o più pertinente di quello che il parlante aveva in mente. Non è raro che un fraintendimento creativo produca interpretazioni più feconde del testo originale. Nel caso estremo, il "fraintendimento produttivo" — la *misreading* bloomiana dei grandi poeti che "fraintendono" creativamente i loro precursori — non è un difetto della comprensione ma la sua forma più generativa. Il paradigma

retrospettivo deve categorizzarlo come errore; il paradigma protensivo lo riconosce come una delle modalità attraverso cui il significato si espande nel tempo.

X. Il ruolo dell'altro nell'anticipazione: comprensione dialogica e asimmetria del riconoscimento

La comprensione non avviene mai in isolamento: è sempre, nella sua struttura profonda, un fatto intersoggettivo. Non si comprende un enunciato come si comprende un segnale fisico: lo si comprende come la produzione di un'altra soggettività, come qualcosa che è stato *detto* — cioè rivolto verso qualcuno, verso di me o verso un destinatario di cui mi trovo a occupare il posto. Questa struttura di indirizzo è costitutiva del significato linguistico.

Hegel, nella Fenomenologia dello Spirito, ha mostrato che il riconoscimento intersoggettivo è una struttura asimmetrica e dinamica: non si è riconosciuti istantaneamente e definitivamente, ma si è impegnati in un processo di reciproco riconoscimento che non ha mai un risultato stabile, che si muove dialetticamente attraverso conflitti, rovesciamenti, trasformazioni. La dialettica signoria-servitù è il caso estremo di questa struttura, ma il principio vale per qualsiasi relazione intersoggettiva.

Ciò che la dialettica hegeliana del riconoscimento mostra — e che la sua applicazione alla teoria della comprensione chiarisce — è che comprendere l'altro è sempre un atto che trasforma la relazione con l'altro e quindi apre nuove possibilità di interazione futura. Non si comprende l'altro e poi si interagisce con lui: la comprensione è già una forma di interazione, un atto che modifica la relazione e che pertanto orienta il suo futuro sviluppo.

La comprensione dell'altro è sempre, in questa prospettiva, un contributo alla co-costruzione di un futuro condiviso — non il recupero di un passato separato.

Questa dimensione intersoggettiva della comprensione ha un'implicazione che vale la pena esplicitare: la comprensione non è mai neutrale rispetto al potere. Comprendere qualcuno, nel senso protensivo qui difeso, significa partecipare alla costruzione del campo di possibilità che gli si apre — delle aspettative che lo riguardano, degli orientamenti che strutturano il suo spazio di azione futura. Questa partecipazione può essere emancipatoria o oppressiva: può aprire possibilità o chiuderle, può moltiplicare le opzioni dell'interlocutore o ridurle a quelle che servono agli interessi di chi comprende. Le dimensioni etiche e politiche della comprensione — che verranno sviluppate in una sezione successiva — affondano le radici proprio in questa struttura: comprendere è sempre già esercitare un potere sul campo delle possibilità altrui.

L'Ontologia del Significato come Forza Orientante e i suoi Fondamenti

---

I. Il significato come vettore: una formulazione più rigorosa

La bozza precedente ha proposto la nozione di "significato come vettore" in contrapposizione alla "teoria statale del significato". È necessario ora rendere questa nozione più precisa, perché rischia di rimanere una metafora senza contenuto tecnico sufficiente.

Un vettore, in fisica, è una grandezza caratterizzata non solo da una magnitudine ma da una *direzione* e da un *verso*. Applicare

questa metafora al significato vuol dire sostenere che il significato non è una proprietà scalare degli enunciati — non è semplicemente una quantità di "contenuto informativo" — ma una struttura direzionata: ha una magnitudine (l'intensità della trasformazione che opera sul campo di possibilità), una direzione (il tipo di campo che trasforma: credenze, disposizioni all'azione, aspettative normative, proiezioni emotive) e un verso (verso il futuro dell'atto comunicativo, non verso il suo passato).

Ma la metafora fisica ha un limite: i vettori fisici operano in spazi già dati, trasformando configurazioni già determinate. Il significato, invece, opera in uno spazio che esso stesso contribuisce a strutturare: non trasforma un campo di possibilità che esisteva indipendentemente da esso, ma partecipa alla costituzione di quel campo. Si potrebbe parlare di vettore *costitutivo* anziché semplicemente operativo: il significato non si applica a un campo preesistente ma lo co-genera nell'atto del comprendere.

Questa precisazione ha conseguenze rilevanti. Significa che il campo di possibilità che un enunciato apre non è determinato unilateralmente dal parlante né unilateralmente dall'interprete: si co-determina nell'incontro tra la struttura dell'enunciato e la struttura dell'orizzonte di comprensione dell'interprete. Non è il parlante che "deposita" nel testo un insieme fisso di possibilità che l'interprete poi "estrae": è l'incontro tra i due che genera — *ogni volta diversamente* — un campo di possibilità che è nuovo rispetto a ciò che ciascuno dei due portava all'incontro.

II. Il predictive coding come grounding empirico — e i suoi limiti filosofici

Negli ultimi due decenni, le neuroscienze cognitive hanno sviluppato il paradigma del *predictive coding* — o, nella formulazione più ambiziosa di Karl Friston, del *free energy principle* — come modello unificato della percezione, dell'azione e della cognizione. L'ipotesi fondamentale è che il cervello non sia un sistema che registra passivamente gli stimoli in ingresso ma un sistema che genera continuamente *predizioni* sugli input sensoriali attesi, e che l'elaborazione neurale consista prevalentemente nell'aggiornamento di questi modelli predittivi in funzione degli *errori di predizione* — le discrepanze tra ciò che era atteso e ciò che effettivamente è pervenuto.

Applicato al linguaggio, questo paradigma genera la teoria del *predictive processing linguistico*: il cervello non aspetta che una parola o una frase siano completamente percepite per elaborarle, ma genera in anticipo predizioni sul livello lessicale, sintattico, semantico e pragmatico, e aggiorna quelle predizioni in tempo reale sulla base degli stimoli effettivi. Le ricerche in questo campo — da Kutas e Hillyard sulle componenti ERP al lavoro di Ryskin, Brothers e colleghi — mostrano sistematicamente che il cervello anticipa non solo la struttura sintattica dell'enunciato ma il suo contenuto semantico e le sue implicazioni pragmatiche prima ancora che siano state esplicitamente formulate.

Questo corpus di evidenze empiriche è un potente supporto per la tesi della temporalità asimmetrica della comprensione. Se il cervello comprende anticipando — se la comprensione neurale è strutturalmente un processo di generazione e aggiornamento di predizioni — allora la direzione futura della comprensione non è solo un'intuizione filosofica ma una realtà biologica sufficientemente documentata.

Tuttavia sarebbe un errore — e un errore filosoficamente grave — fermarsi a questa convergenza e scambiare il supporto empirico per una fondazione. Il *predictive coding* è una teoria del meccanismo neurale attraverso cui la comprensione avviene; la

tesi difesa in questa monografia è una tesi sulla struttura ontologica del significato. Sono tesi su livelli distinti che non si possono ridurre l'una all'altra in nessuna direzione.

In particolare, il *predictive coding* è compatibile con una lettura che lo ridimensioni rispetto alla tesi protensiva: si potrebbe sostenere che le predizioni neurali sono soltanto strumenti computazionali per l'elaborazione efficiente di segnali che portano già un significato determinato — che il cervello predice perché è più efficiente, ma che il significato che predice è già lì, nel segnale, determinato indipendentemente dalla predizione. In questa lettura riduttiva, la protensione sarebbe una proprietà del sistema cognitivo che processa il linguaggio, non una proprietà del significato in quanto tale.

Per rispondere a questa obiezione non basta invocare il *predictive coding*: bisogna costruire l'argomento filosofico sulla struttura ontologica del significato, e questo è ciò che le sezioni precedenti e successive cercano di fare. Il *predictive coding* offre plausibilità empirica alla tesi ma non ne costituisce il fondamento; il fondamento è di ordine concettuale.

C'è tuttavia un aspetto del *free energy principle* di Friston che va al di là della semplice gestione efficiente degli input e che si avvicina a una posizione più radicale: secondo Friston, la percezione e l'azione sono entrambe modi di minimizzare l'energia libera — dove per "energia libera" si intende una misura della sorpresa o dell'improbabilità dello stato del sistema rispetto al suo modello generativo interno. In questa prospettiva, la percezione non è la registrazione di segnali del mondo: è la costruzione di un modello del mondo che minimizza le aspettative deluse. E l'azione non è la risposta a stimoli: è la realizzazione di stati del mondo che confermano le predizioni del sistema.

Questo rovesciamento è filosoficamente significativo: l'azione non è il prodotto della comprensione, come se prima si capisse e poi si

agisse. L'azione è il modo in cui il sistema cognitivo *verifica* le proprie predizioni, le *testa* contro il mondo, le *realizza* o le *aggiorna*. In questa lettura frinstoniana, l'azione e la comprensione non sono sequenziali ma co-originarie: si è già in azione nell'atto stesso del comprendere, perché la comprensione è un movimento verso la riduzione dell'errore di predizione — e ridurre l'errore di predizione richiede non solo di aggiornare il modello ma di modificare il mondo (attraverso l'azione) in modo da renderlo conforme al modello.

III. Il concetto di "differenziale di possibilità": una formalizzazione

Si era proposto nella bozza precedente il concetto di *differenziale di possibilità* — la trasformazione del campo delle possibilità discorsive e pratiche che un enunciato opera nell'atto del suo essere compreso. È necessario ora dare a questo concetto una forma più precisa, per verificarne la tenuta analitica.

Si può pensare il campo delle possibilità discorsive come uno spazio in cui ogni punto rappresenta una configurazione possibile del discorso futuro — un insieme di enunciati, azioni, risposte che potrebbero seguire il punto presente della conversazione. Su questo spazio è definita una *misura di salienza*: alcuni punti sono altamente salienti (altamente probabili o altamente pertinenti), altri sono poco salienti, altri ancora sono praticamente irraggiungibili. Prima che un enunciato sia prodotto, la misura di salienza ha una certa configurazione. Dopo che l'enunciato è stato compreso, la misura di salienza è diversa: certi punti hanno acquistato salienza, altri l'hanno persa.

Il *differenziale di possibilità* è precisamente questa trasformazione della misura di salienza: non il contenuto proposizionale

dell'enunciato ma il modo in cui esso ridistribuisce la salienza sul campo delle possibilità future. Formalmente, si potrebbe rappresentare come la differenza tra la misura di salienza *dopo* la comprensione e la misura di salienza *prima*. Il significato di un enunciato, in questa rappresentazione, è questa differenza — non un punto determinato nello spazio delle proposizioni ma una *funzione di trasformazione* sulla topologia delle possibilità.

Questa rappresentazione ha diversi vantaggi. Primo, cattura la dipendenza contestuale del significato senza ridurla all'indicizzalità classica: il significato non varia perché cambiano i parametri contestuali dell'enunciato (tempo, luogo, parlante), ma perché diverse configurazioni iniziali del campo di salienza producono differenziali diversi in risposta allo stesso enunciato. Un ordine militare e una richiesta amichevole con lo stesso contenuto proposizionale producono differenziali radicalmente diversi perché trasformano configurazioni iniziali radicalmente diverse.

Secondo, spiega perché il significato non sia mai completamente determinato da un singolo atto di comprensione: configurazioni future del campo di salienza possono rendere salienti aspetti del differenziale che le configurazioni presenti non rendevano visibili. Il significato di un testo non è lo stesso per un lettore del 1800 e per uno del 2000 non perché il testo sia cambiato ma perché i campi di salienza iniziali sono diversi, e quindi il differenziale prodotto dallo stesso testo è diverso.

Terzo, genera una risposta naturale alla questione del fraintendimento: il fraintendimento si produce quando il differenziale che l'interprete costruisce è sistematicamente incompatibile con i differenziali che il contesto comunicativo richiederebbe — quando le trasformazioni della salienza che l'interprete attua divergono da quelle che il seguito del discorso presuppone o richiede.

IV. Senso e forza: una distinzione che va ripensata

La tradizionale distinzione fregeana tra *Sinn* e *Bedeutung* è stata ampliata dalla filosofia del linguaggio ordinario attraverso la distinzione austiniana tra *contenuto proposizionale* e *forza ilocutoria*. In entrambi i casi, la struttura profonda della distinzione è quella tra "cosa dice" un enunciato e "cosa fa". Ma nella maggior parte delle teorie, queste due dimensioni sono concepite come presenti *nell'atto della produzione* dell'enunciato: il contenuto e la forza sono determinati nel momento in cui l'enunciato viene pronunciato.

La tesi protensiva richiede di ripensare questa struttura. Non si tratta solo di aggiungere che la comprensione di forza e contenuto è orientata verso il futuro: si tratta di riconoscere che la distinzione stessa tra "cosa dice" e "cosa fa" è meno netta di quanto sembri, perché ciò che un enunciato *dice* dipende in parte da ciò che *fa* — da come trasforma il campo delle possibilità pratiche — e ciò che *fa* dipende da ciò che *dice*. Non c'è prima il contenuto e poi la forza, né prima la forza e poi il contenuto: ci sono enunciati che producono differenziali di possibilità complessi in cui aspetti descrittivi e aspetti normativi si intrecciano inestricabilmente.

Si consideri un enunciato come "è tardi". Detto a chi sta lavorando in ufficio, genera un differenziale di possibilità prevalentemente azionale: rende saliente la possibilità di smettere di lavorare, di prepararsi ad andare via, di chiamare a casa. Detto a qualcuno che ha promesso di tornare presto, genera un differenziale normativo: segnala una violazione dell'impegno preso, attiva aspettative di scuse o giustificazioni. Detto come commento durante una serata piacevole, genera un differenziale emozionale: segnala che il momento piacevole è sul punto di concludersi, carica il presente di una certa malinconia prospettica.

Cosa "dice" l'enunciato e cosa "fa" dipende interamente dalla configurazione del campo di salienza in cui viene compreso. Il contenuto proposizionale — che è tardi, che l'ora è avanzata — è lo stesso in tutti i casi; il differenziale prodotto è radicalmente diverso. E il "significato" dell'enunciato in ogni caso non è riducibile al suo contenuto proposizionale: è il differenziale nella sua specificità, nella sua concretezza di trasformazione del campo pratico.

V. Il Wittgenstein delle Ricerche e la norma come struttura futura

La discussione wittgensteiniana sul seguire una regola nelle *Ricerche filosofiche* è uno dei testi più densamente commentati della filosofia del Novecento, e non è opportuno ripercorrerne l'intera rete di argomenti. Ma vi è un aspetto di quella discussione che rimane sorprendentemente poco tematizzato nel suo rapporto con la temporalità del significato, e che la prospettiva qui sviluppata consente di valorizzare.

Wittgenstein mostra che non esiste una "interpretazione" della regola che garantisca di per sé la correttezza degli usi futuri. Qualsiasi interpretazione può essere interpretata a sua volta, generando un regresso infinito che non porta mai alla norma definitiva che guida il comportamento. L'unica risposta autentica alla domanda "cosa giustifica il seguire una regola in un certo modo?" non è un'interpretazione ma una *pratica*: si segue la regola come la segue la comunità, e questo è tutto.

Questa risposta comunitarian di Wittgenstein è stata molto discussa — Kripke vi ha visto una forma di scetticismo che ammette solo soluzioni scettiche, altri vi hanno visto un pragmatismo quietista. Ma ciò che raramente viene notato è la

struttura temporale della risposta wittgensteiniana: la *pratica* che giustifica il seguire la regola non è un fatto del passato ma una struttura del futuro. Dire che si segue la regola come la segue la comunità significa dire che la correttezza dell'uso futuro è determinata — parzialmente e contestualmente — dalla consonanza con gli usi futuri degli altri membri della comunità. Non si guarda indietro ai casi passati di applicazione della regola per determinare come applicarla: ci si proietta in avanti verso gli usi futuri che la comunità farà, e si calibra il proprio uso in funzione di quella proiezione.

L'*accordo nelle forme di vita* a cui Wittgenstein fa appello non è un fatto del passato — non è la somma degli accordi passati — ma una struttura normativa che organizza il futuro: rende certe applicazioni "ovvie" e altre "stravaganti", non perché nel passato siano state sempre fatte in un certo modo, ma perché ci si proietta in un futuro in cui certi modi di andare avanti sono compatibili con la vita condivisa e altri non lo sono.

VI. La relazione tra comprensione e credenza: una revisione

La filosofia analitica ha a lungo trattato la comprensione come strettamente connessa alla credenza: capire un enunciato significa — almeno in parte — acquisire o aggiornare credenze sul mondo. La comprensione è epistemica nella sua struttura fondamentale.

Questa assunzione è problematica per la tesi protensiva, e non solo perché la comprensione ha dimensioni pratiche che eccedono quella epistemica. Il problema più profondo è che la credenza, nella sua struttura canonica, è una relazione tra un soggetto e una proposizione che riguarda un fatto già determinato — già reale, già passato, già presente. Si crede che Napoleone sia

morto, che la Terra giri intorno al Sole, che il valore di π sia irrazionale. Tutte proposizioni che riguardano fatti o stati di cose già determinati.

Ma il differenziale di possibilità che la comprensione genera non riguarda fatti già determinati: riguarda possibilità ancora indeterminate, orientamenti verso futuri non ancora realizzati, aspettative su ciò che potrebbe o dovrà o non potrà accadere. Questa struttura non è riducibile alla credenza in nessuna delle sue forme standard — neppure alla credenza su possibilità future, che rimane una credenza su stati di cose modalmente determinati, non una struttura di apertura verso l'indeterminato.

Si potrebbe proporre che la comprensione generi piuttosto *intenzioni*, *aspettative* e *disposizioni* piuttosto che credenze in senso stretto. Ma anche queste nozioni rischiano di essere ancora troppo "statali" — di essere cioè stati mentali relativamente determinati che si formano nel soggetto e poi lo guidano. La struttura protensiva della comprensione è più fluida di così: non si forma uno stato di aspettativa determinato e poi lo si porta con sé; si è, nell'atto della comprensione, già trascinati in avanti, già in movimento verso il futuro che l'enunciato ha reso saliente, in modo tale che questo movimento orienta il comportamento senza necessariamente produrre uno stato mentale discreto e identificabile.

Questa fluidità non è irrazionalità: è la struttura normale dell'intelligenza pratica, che opera per lo più senza cristallizzarsi in stati mentali discreti. Si riconosce la struttura di una situazione e ci si orienta in essa senza dover formulare esplicitamente le aspettative che quella struttura genera. La comprensione nella sua forma quotidiana non è il passaggio attraverso una serie di stati epistemici ben definiti: è un continuo aggiustamento dell'orientamento pratico in risposta a segnali che trasformano il campo del possibile — trasformazione che è tanto più efficace quanto meno passa attraverso la coscienza esplicita.

VII. Significato e memoria del futuro: la struttura del progetto

Si è detto che la memoria non fonda la proiezione ma ne è lo strumento. Questa affermazione richiede una difesa più articolata, perché la sua versione forte sembra controintuitiva: sembra ovvio che si debba ricordare le parole di una lingua per poterle usare, che si debba ricordare le conversazioni passate per poter orientarsi in quelle presenti, che il passato linguistico sia una condizione di possibilità del presente linguistico.

Tutto questo è vero, ma non implica la priorità del passato sulla proiezione. La memoria linguistica — il ricordo delle parole, delle regole, delle convenzioni — non è un archivio a cui si accede per recuperare contenuti già determinati: è un sistema di strutture orientanti che si attivano in funzione delle proiezioni presenti. Si ricorda una parola non nel senso di recuperare un'immagine mentale passata di quella parola, ma nel senso di essere in grado di usarla in modo pertinente nei contesti futuri. La memoria linguistica è strutturalmente orientata verso l'uso futuro — è una sorta di "memoria del futuro", una struttura che mantiene disponibili le risorse per le proiezioni che verranno.

Questa nozione di "memoria del futuro" non è una contraddizione in termini: è la struttura di qualsiasi competenza. La competenza di un musicista non è il ricordo delle note che ha suonato: è la capacità di suonare le note che si troverà a dover suonare. Si ricorda come si suona per poter suonare — il passato della competenza è al servizio del futuro della performance. Lo stesso vale per la competenza linguistica: si "ricorda" una lingua nel senso di essere attrezzati per i discorsi futuri, non nel senso di conservare tracce dei discorsi passati.

VIII. Il significato inconscio e la comprensione che precede se stessa

Vi è un fenomeno che qualsiasi teoria della comprensione deve affrontare e che risulta particolarmente rivelatorio per la tesi protensiva: il fatto che spesso si capisce qualcosa prima di sapere di averlo capito. Si risponde appropriatamente a una battuta spiritosa con una risata prima di aver "analizzato" la struttura dell'umorismo. Si percepisce il pericolo in un gesto dell'interlocutore prima di aver articolato consapevolmente il giudizio "questo comportamento è minaccioso". Si sente che una frase è sbagliata prima di poter spiegare perché lo è.

Questi fenomeni suggeriscono che la comprensione precede la sua stessa coscienza — che vi è una comprensione "preriflessiva" che orienta il comportamento prima che la riflessione esplicita si attivi. Ma precede la coscienza *in quale direzione*? Non nel senso che recupera prima di averne coscienza un contenuto già determinato: precede la coscienza nel senso che genera prima di averne coscienza un orientamento pratico verso il futuro. La risata alla battuta non è la risposta cosciente al recupero di un contenuto: è il riflesso di una ristrutturazione immediata del campo di possibilità emozionale — qualcosa ha reso saliente una certa modalità di risposta prima che la coscienza avesse il tempo di mediare.

Questa dimensione inconscia o preriflessiva della comprensione non la rende meno protensiva: la rende più radicalmente protensiva. Se anche la comprensione esplicita e cosciente fosse strutturalmente orientata verso il futuro, si potrebbe ancora sostenere che questa orientazione fosse il prodotto di una deliberazione consapevole — che si *scelga* di proiettarsi in avanti. Ma la comprensione preriflessiva non lascia spazio a questa

ipotesi: si è già orientati prima di poter scegliere di esserlo. La protensione non è una strategia cognitiva: è la struttura fondamentale del comprendere.

La Musica come Paradigma: Temporalità Pura e Significato senza Riferimento

---

I. Perché la musica?

L'intera discussione condotta finora ha avuto per oggetto il linguaggio verbale — enunciati, testi, discorsi, conversazioni. Ma esiste un'arte che realizza nella sua struttura più pura la temporalità protensiva del significato, e che per questo costituisce un caso-paradigma di eccezionale valore filosofico: la musica. Non perché la musica sia un "linguaggio" nel senso tecnico del termine — la questione se lo sia è irrisolvibile e probabilmente mal posta — ma perché in essa la struttura del significato come orientamento verso il futuro è massimamente trasparente, non oscurata dalla tendenza a cercare un "contenuto" proposizionale che i suoni "esprimerebbero" o "rappresenterebbero".

La musica non ha, salvo casi particolari di musica programmatica o vocale, un riferimento estralinguistico determinato. Non "parla di" qualcosa nel modo in cui una frase parla di uno stato di cose. E tuttavia la musica *significa* — produce comprensione, trasforma chi l'ascolta, orienta l'aspettativa, genera sorpresa o conferma, delude o soddisfa. Questa capacità di significare senza riferimento determinato è la prova che il significato — nella sua forma più elementare — non è relazione a un oggetto ma struttura di orientamento temporale. La musica ci mostra il significato spogliato della sua componente rappresentativa, ridotto alla sua

struttura puramente protensiva: e quella struttura è, precisamente, anticipazione.

II. Leonard Meyer e l'emozione musicale come gestione delle aspettative

Leonard Meyer, nel suo fondamentale *Emotion and Meaning in Music* (1956), ha sviluppato una teoria del significato e dell'espressività musicale basata sulla nozione di *aspettativa*: la musica è espressiva e significante perché genera, mantiene, delude, soddisfa e trasforma le aspettative dell'ascoltatore. Un tema musicale non è bello o emozionante in sé, come proprietà assoluta: lo è in relazione al campo di aspettative che genera e al modo in cui lo gestisce nel tempo.

La teoria di Meyer è stata criticata su vari fronti — per il suo psicologismo, per la sua presupposizione che le aspettative musicali siano universali quando sembrano culturalmente variabili, per la difficoltà di specificare quale meccanismo psicologico generi aspettative musicali. Ma la struttura fondamentale della sua intuizione è solida e si presta a essere approfondita in direzione dell'ontologia del significato che si sta costruendo.

Quello che Meyer ha visto con grande chiarezza è che il significato musicale è *intrinsecamente diacronico*: non è una proprietà di singoli suoni o accordi ma della relazione tra ciò che è già accaduto nel pezzo e ciò che si aspetta che accada. Un accordo di dominante non ha lo stesso significato nell'assoluto e nella relazione con la tonica che lo precede o che si attende: il suo significato è precisamente la tensione verso la risoluzione, l'orientamento verso la tonica come destinazione. Il significato non è nell'accordo: è nella relazione dinamica tra l'accordo e il futuro che esso proietta.

Questa struttura è identica, *mutatis mutandis*, a quella del significato linguistico: il significato non è nella parola isolata ma nella trasformazione del campo di aspettative discorsive che essa opera. La musica rende visibile, con una purezza che il linguaggio verbale oscura, questa struttura fondamentale.

III. La protensione musicale e il tempo fenomenologico

Husserl, nelle *Lezioni sulla coscienza interna del tempo*, usa la melodia come esempio privilegiato per analizzare la struttura del presente vivente. Si ascolta una melodia come sequenza unificata, non come serie di suoni discreti, perché la coscienza tiene insieme la ritenzione dei suoni appena uditi e la protensione dei suoni imminenti in un unico campo temporale. La melodia non è la somma delle sue note: è la struttura che si costituisce nella reciproca implicazione di ritenzione e protensione.

Questo esempio husserliano è estremamente ricco, ma Husserl non ne trae le conseguenze per la teoria del significato. Quello che mostra è che l'*esperienza* musicale ha una struttura temporale protensiva. Ma ciò che bisogna aggiungere è che il *significato* musicale — la comprensione di una melodia, non solo la sua percezione — è ancora più radicalmente protensivo di quanto l'analisi husserliana suggerisca.

L'ascolto "distratto" di una melodia già conosciuta può coinvolgere la struttura retenzionale-protensiva che Husserl descrive senza costituire comprensione musicale in senso pieno. Si "sente" la melodia scorrere, si è in grado di anticipare le note successive — ma questo non è ancora capire la melodia. Capire la melodia è cogliere il significato delle sue articolazioni, delle sue tensioni e risoluzioni, dei suoi deviazioni e ritorni. E questo tipo

di comprensione richiede non solo la protensione delle note immediatamente imminenti ma la proiezione verso la struttura formale del pezzo nella sua completezza — la capacità di percepire dove il movimento musicale *sta andando* a un livello che eccede la semplice anticipazione degli istanti successivi.

La comprensione musicale è dunque un caso di protensione a scale multiple: si anticipa la nota successiva, si anticipa la frase successiva, si anticipa la sezione successiva, si anticipa la forma complessiva del pezzo. Queste anticipazioni sono gerarchicamente organizzate e interdipendenti, e la comprensione profonda consiste nell'abitare simultaneamente queste diverse scale di anticipazione, nel percepire come ciascun livello informi e sia informato dagli altri.

IV. L'armonia tonale come sistema di aspettative codificate

Il sistema dell'armonia tonale — dominante in buona parte della musica europea dal XVII al XIX secolo — è un sistema di aspettative codificate. La gerarchia funzionale degli accordi (tonica, dominante, sottodominante e le loro funzioni sostitutive) non è una struttura puramente teorica: è la sedimentazione di pratiche di ascolto che hanno creato abitudini di aspettativa così profonde da sembrare "naturali" agli orecchi educati in quella tradizione. La tensione della dominante verso la tonica è la forma musicale più elementare dell'anticipazione codificata: l'accordo di dominante non ha significato in sé ma solo come vettore verso la tonica, come generatore di un'aspettativa di risoluzione.

Ma ciò che è più interessante dal punto di vista filosofico non è l'aspettativa soddisfatta — la cadenza conclusiva che risolve la tensione accumulata — bensì la gestione della frustrazione

dell'aspettativa. Un compositore come Beethoven è grande in parte perché sa tenere l'ascoltatore in uno stato di aspettativa prolungata e spesso delusa, costruendo tensioni che non si risolvono dove ci si aspetta che si risolvano, deviando verso tonalità inaspettate nel momento stesso in cui la risoluzione sembrava imminente. Questa gestione della frustrazione non è arbitraria: è significante precisamente perché opera su un campo di aspettative che ha già codificato, e la frustrazione si comprende come tale solo in relazione a quelle aspettative.

Il significato musicale, in questa prospettiva, emerge proprio dalla *distanza* tra aspettativa e realizzazione — dalla misura in cui la realtà sonora si scosta dal futuro che era stato proiettato. E questa distanza è sempre misurata rispetto a un orizzonte di aspettative che il compositore ha creato, che il pezzo porta con sé, e che l'ascoltatore aggiorna in tempo reale nel corso dell'ascolto. Non c'è significato senza aspettativa delusa o soddisfatta: e aspettativa e soddisfazione sono strutture irriducibilmente temporali, irriducibilmente rivolte verso il futuro dell'evento sonoro.

V. Musica atonale e atematica: il significato oltre il sistema delle aspettative codificate

La musica atonale — da Schoenberg a Webern, dalla dodecafonia al serialismo integrale di Boulez — rappresenta una sfida particolarmente interessante per la teoria del significato come gestione delle aspettative. Se si sostiene che il significato musicale è aspettativa codificata, come si spiega che musica che sistematicamente viola o smantella le aspettative tonali possa avere significato? Non si riduce la comprensione musicale alle sole tradizioni che hanno codificato aspettative riconoscibili?

La risposta è che la musica atonale non elimina le aspettative: le riformula. Anche in un pezzo di Webern, dove la struttura tonale tradizionale è stata abbandonata, l'ascoltatore non si trova in un vuoto di aspettative: si trova di fronte a un sistema di aspettative diverso, generato dall'opera stessa nel corso del suo svolgersi. Il serialismo crea le proprie micro-strutture di tensione e risoluzione, le proprie logiche di ripetizione e variazione, le proprie geometrie temporali che generano aspettative più sottili e meno codificate culturalmente ma non per questo meno reali.

Di più: la musica atonale è spesso *intenzionalmente* costruita come sfida alle aspettative tonali — e quella sfida ha significato precisamente perché le aspettative che si sfida sono ancora attive nell'ascoltatore. Schoenberg non avrebbe potuto costruire il suo stile di emancipazione della dissonanza se quelle dissonanze non avessero avuto il carattere di violazioni rispetto a un sistema di aspettative ancora presente nell'orizzonte dell'ascolto. Il significato della sfida dipende dall'esistenza di ciò che si sfida — il che significa che dipende da un sistema di aspettative future rispetto a cui la sfida è misurabile.

Questo mostra un aspetto importante della struttura delle aspettative come fondamento del significato: le aspettative non devono essere soddisfatte per generare significato. Possono essere sistematicamente frustrate, ironizzate, decostruite — e questa frustrazione, ironia, decostruzione è essa stessa portatrice di significato. Il significato non è nell'aspettativa soddisfatta: è nella relazione dinamica tra aspettativa e realizzazione, qualunque forma questa relazione prenda.

VI. Improvvisazione e comprensione in tempo reale

Il jazz improvvisato offre un caso particolarmente prezioso per la riflessione sulla comprensione come anticipazione, perché in esso la protensione è al tempo stesso struttura della creazione e struttura della comprensione, e le due dimensioni coincidono nel momento della performance.

Un musicista jazz che improvvisa non esegue un testo già scritto: genera in tempo reale una sequenza musicale che dipende e risponde a ciò che i partner stanno suonando, a ciò che il pubblico sta ricevendo, a ciò che la propria improvisazione precedente ha già implicato. Ogni scelta musicale è al tempo stesso risposta al passato immediato e proiezione verso il futuro: si sceglie una certa nota o una certa frase perché risponde a ciò che è appena accaduto *e* perché apre verso ciò che potrà accadere dopo. La scelta che chiude una possibilità è simultaneamente la scelta che ne apre altre.

La comprensione del jazz improvvisato da parte dell'ascoltatore ha la stessa struttura: si ascolta una frase e si capisce non solo cosa dice ma dove sta andando, quale spazio di possibilità ha aperto per l'improvisatore, quale tipo di risposta i partner potrebbero dare. Ascoltare jazz con comprensione è abitare insieme all'improvisatore lo spazio di possibilità musicali che si apre ad ogni momento — è condividere non il passato del musicista ma il suo futuro immediato, la sua protensione verso le mosse successive.

Questa struttura dell'improvvisazione ha un analogo preciso nella conversazione spontanea: anche la conversazione è improvvisazione nel senso che ogni turno conversazionale risponde al passato immediato e proietta un futuro per l'interlocutore. Capire una battuta in una conversazione è capire non solo il suo contenuto ma dove sta andando il dialogo, quale spazio di risposta ha aperto, quali mosse conversazionali si sono rese disponibili o sono diventate urgenti. La comprensione

conversazionale, come quella jazzistica, è comprensione del futuro imminente non meno che del presente.

VII. Il silenzio musicale come caso estremo

Il silenzio in musica — le pause, le fermate, i momenti di interruzione — è il caso in cui la struttura protensiva del significato musicale diventa più nuda e più intensa. Un silenzio di poche battute, nel momento in cui ha già generato intense aspettative, concentra in sé una carica di possibilità irrisolta che nessun suono potrebbe eguagliare. Il caso estremo è la celebre battuta 268 del primo movimento della Quinta Sinfonia di Beethoven: la pausa prima del ritorno del tema principale non è l'assenza di musica — è il momento di massima intensità significativa del movimento, il punto in cui l'aspettativa accumulata nella sezione precedente raggiunge il suo picco prima di essere soddisfatta.

Il silenzio musicale ha significato perché e soltanto nella misura in cui si iscrive in un campo di aspettative che ha già generato. Un silenzio all'inizio di un pezzo non ha lo stesso significato: è attesa generica, non aspettativa specifica. Il silenzio significante è quello che carica di tensione un futuro determinato — che rende massimamente saliente il ritorno del tema, la risoluzione dell'armonia, la ripresa del ritmo. Il significato del silenzio è interamente futuro: non abita il vuoto sonoro ma la protensione che quel vuoto concentra e intensifica.

Questo vale, *mutatis mutandis*, per qualsiasi silenzio in qualsiasi contesto comunicativo. Il silenzio ha sempre significato nella misura in cui occupa il posto di una risposta attesa, di un'azione prevista, di una parola che il contesto rendeva necessaria. E la

trasformazione del campo di possibilità che il silenzio opera è tanto più intensa quanto più forte era l'aspettativa che doveva soddisfare e non soddisfa.

Etica e Politica della Comprensione: Il Potere di Aprire e Chiudere il Futuro

---

I. La comprensione come atto di potere

Si è già accennato alla dimensione intersoggettiva della comprensione come co-costruzione del campo di possibilità dell'altro. Questa dimensione non è neutra rispetto al potere: comprendere qualcuno, nel senso protensivo qui difeso, è partecipare alla determinazione del suo orizzonte di futuro. Aprire o chiudere le possibilità di un'altra persona attraverso il modo in cui si comprende ciò che dice o fa è un atto che ha conseguenze etiche concrete — è, in un senso preciso, un esercizio di potere.

Questa affermazione richiede di essere difesa contro un'obiezione ovvia: la comprensione sembra essere qualcosa che *riceve* un significato già determinato, non qualcosa che *produce* effetti sulle possibilità altrui. Come può un atto di ricezione essere un esercizio di potere?

La risposta è che la comprensione non è mai pura ricezione: è sempre, come si è argomentato, co-costruzione del campo di possibilità. E questa co-costruzione ha effetti reali sull'altro. Quando un genitore "capisce" che il pianto del bambino è capriccio anziché dolore, sta operando una trasformazione del campo di possibilità del bambino: rende meno saliente la risposta di accudimento, più saliente quella disciplinare. Quando un datore di lavoro "capisce" che la richiesta di flessibilità oraria di un dipendente è pigrizia anziché necessità, sta riducendo le possibilità

pratiche di quel dipendente attraverso un atto interpretativo. Quando uno Stato "comprende" le rivendicazioni di una minoranza come minaccia all'ordine pubblico anziché come legittima richiesta di riconoscimento, sta operando una trasformazione del campo di possibilità politiche di quella minoranza.

In tutti questi casi, l'interpretazione non è solo un atto cognitivo privato: è un atto sociale che modifica il campo dell'azione possibile per le persone di cui si interpreta il comportamento. La comprensione è dunque intrinsecamente politica — non nel senso degradato di "strumentalizzata dalla politica" ma nel senso fondamentale di costitutiva degli spazi dell'azione collettiva.

II. L'ermeneutica del sospetto come protensione negativa

Paul Ricoeur ha introdotto la nozione di "ermeneutica del sospetto" per designare quella famiglia di approcci interpretativi — Marx, Nietzsche, Freud — che leggono il senso manifesto di un testo o di un comportamento come la maschera di un senso latente, e che cercano di smascherare ciò che il senso manifesto nasconde o reprime. L'ermeneutica del sospetto è retrospettiva per eccellenza: cerca le cause profonde e passate — la struttura di classe, la volontà di potenza, il rimosso infantile — che spiegano il senso manifesto apparente.

Ma esiste anche una forma di sospetto che funziona nella direzione opposta: non il sospetto che dietro il presente si celi un passato rimosso, ma il sospetto che dietro il presente si celi un futuro progettato. Questo tipo di sospetto — che si potrebbe chiamare *ermeneutica del progetto* — non chiede "cosa ha prodotto questo enunciato?" ma "verso quale futuro questo enunciato sta

orientando?". Non "cosa nasconde questa retorica?" ma "cosa sta rendendo possibile o impossibile questa retorica?".

L'ermeneutica del progetto è una pratica interpretativa più rara dell'ermeneutica del sospetto retrospettivo ma non meno necessaria. Essa riconosce che il potere non si esercita solo attraverso la produzione di ideologie che celano il passato (la falsa coscienza marxiana) ma anche attraverso la produzione di orizzonti di aspettativa che strutturano il futuro. Una narrazione politica dominante non è pericolosa solo perché nasconde le cause strutturali della diseguaglianza: è pericolosa anche perché costruisce un orizzonte di futuro in cui certe trasformazioni diventano impensabili, certe possibilità restano al di fuori del campo del saliente.

Smontare questa forma di potere richiede un'ermeneutica orientata verso il futuro: chiedersi non da dove viene una narrativa ma dove sta andando, quale futuro sta producendo come saliente e quale sta rendendo invisibile. Questa pratica interpretativa è già presente — in forma intuitiva e non sistematizzata — in molte delle critiche più acute alle ideologie dominanti. Riconoscerla come una pratica ermeneutica specifica, con una struttura teorica propria, è uno dei contributi pratici della tesi qui difesa.

III. La violenza interpretativa e la chiusura del futuro

Se la comprensione apre campi di possibilità futura, la sua controparte distruttiva è la comprensione che *chiude* — che riduce il campo di possibilità dell'altro a una singola dimensione, che lo fissa in una categorizzazione definitiva, che lo priva della ricchezza protensiva che gli è propria. Questa chiusura violenta

del campo di possibilità attraverso l'interpretazione è una forma di violenza simbolica che merita di essere analizzata come tale.

Sartre ha descritto qualcosa di simile con la nozione di *réification* — la tendenza dello sguardo dell'altro a pietrificare la propria libertà, a tradurre il fluire del progetto in una cosa determinata. Il celebre "l'enfer, c'est les autres" non designa tanto la semplice presenza degli altri come fonte di sofferenza, quanto la struttura per cui lo sguardo altrui tende a ridurre la complessità irriducibile del proprio progetto esistenziale a una proprietà stabile — a un "carattere", a un "tipo", a una categoria — che nega la temporalità aperta dell'esistenza.

Nella prospettiva qui sviluppata, questa chiusura sartriana si può riformulare più precisamente: la violenza interpretativa è la riduzione del differenziale di possibilità di un enunciato o di un comportamento a un punto — la pretesa che esso significhi *una cosa determinata*, che il campo che apre sia già chiuso, che la proiezione futura dell'altro sia già conoscibile e classificabile. Questa riduzione non è solo un errore epistemico: è un atto violento perché sottrae all'altro la ricchezza del proprio futuro.

Le istituzioni che esercitano questo tipo di violenza interpretativa sono numerose e potenti: i sistemi di diagnosi psichiatrica che traducono la complessità dell'esperienza soggettiva in categorie nosografiche stabili; i sistemi giuridici che devono determinare "l'intenzione" del soggetto come se essa fosse un fatto determinato piuttosto che una struttura in corso di realizzazione; le pratiche educative che valutano gli studenti come se le loro capacità fossero già fisse anziché ancora in dispiegamento. Tutte queste pratiche condividono la struttura di una comprensione che chiude il futuro — che fissa il significato di un comportamento o di una persona in una forma definitiva che non lascia spazio alla trasformazione.

IV. Riconoscimento e protensione: Honneth oltre Hegel

La teoria del riconoscimento di Axel Honneth — sviluppata in dialogo con Hegel e con la psicologia dello sviluppo — sostiene che l'identità degli individui si forma attraverso tre sfere di riconoscimento reciproco: l'amore (nella famiglia), il diritto (nella società civile) e la solidarietà (nella comunità valoriale). Il riconoscimento mancato produce disprezzo e sofferenza psicologica; il riconoscimento ottenuto produce autostima, autonomia, dignità.

La prospettiva protensiva consente di approfondire questa teoria in una direzione che Honneth non sviluppa completamente. Il riconoscimento, nel senso qui rilevante, non è solo il riconoscimento di ciò che si è già — del proprio valore passato o presente — ma il riconoscimento delle proprie possibilità future. Essere riconosciuti come persona degna di rispetto significa avere il proprio campo di possibilità future preso sul serio dall'altro — essere compresi non come un tipo già determinato ma come un progetto ancora in corso, come una struttura di protensione irriducibile a qualsiasi categorizzazione definitiva.

Le lotte per il riconoscimento descritte da Honneth non sono lotte per la conferma del passato: sono lotte per l'apertura del futuro. Chi lotta per essere riconosciuto in una nuova categoria giuridica o sociale non chiede che si riconosca ciò che è già accaduto: chiede che si apra un campo di possibilità future che le categorie esistenti rendono inaccessibili. Il riconoscimento del matrimonio tra persone dello stesso sesso, per fare un esempio, non era una questione di riconoscimento retrospettivo di ciò che già esisteva: era — ed è — la creazione di un orizzonte di possibilità future che senza il riconoscimento non potevano essere abitate.

V. La comprensione come ospitalità del futuro

Emmanuel Levinas ha sviluppato una fenomenologia dell'alterità che pone la relazione con l'Altro come fondamento dell'etica: l'Altro si presenta nella sua irriducibile esteriorità, nel suo "volto" che esige risposta, che impone responsabilità prima di qualsiasi scelta. Questa struttura levinasiana è presentata come sincronica — l'Altro si presenta, il Volto si mostra, la responsabilità emerge nell'incontro immediato — ma ha in realtà una struttura temporale che Levinas non tematizza in modo esplicito.

La responsabilità verso l'Altro che Levinas descrive è in realtà una responsabilità verso il futuro dell'Altro: non verso ciò che l'Altro è già stato ma verso ciò che l'Altro ancora potrà essere, verso le possibilità che l'Altro porta con sé e che la mia risposta potrà aprire o chiudere. Il Volto levinasiano non è il ritratto di un passato: è l'appello di un futuro ancora indeterminato che chiede di essere preso in carico.

In questa prospettiva, la comprensione autentica dell'Altro è una forma di *ospitalità del futuro*: non la comprensione di ciò che l'Altro è già, non la traduzione del suo comportamento in categorie già disponibili, ma l'apertura verso ciò che l'Altro ancora non è — verso le possibilità che la sua esistenza porta in sé e che la mia comprensione può contribuire ad aprire o a chiudere. L'ospitalità del futuro è l'opposto della violenza interpretativa: là dove questa chiude il campo di possibilità dell'altro in una categorizzazione definitiva, l'ospitalità del futuro lo mantiene aperto, si fa disponibile a essere sorpresa dall'Altro, a dover rivedere le proprie aspettative su di esso.

Questa forma di ospitalità è difficile — molto più difficile dell'ospitalità del passato, del semplice accogliere l'altro come viene presentato dalla sua storia. Richiede la disponibilità a non capire — o a capire in modo provvisorio, a comprendere che la propria comprensione dell'altro è sempre incompleta, che il differenziale di possibilità che si è costruito a partire dall'incontro con l'Altro non esaurisce mai ciò che l'Altro è in grado di aprire.

VI. La giustizia come orizzonte protensivo

Aristotele definisce la giustizia come la virtù che riguarda la relazione con l'altro, che regola la distribuzione dei beni e la correzione delle ingiustizie. La tradizione liberale moderna ha sviluppato la nozione di giustizia soprattutto come principio di distribuzione equa delle risorse presenti. Rawls, nel suo velo dell'ignoranza, chiede di immaginare una posizione originaria in cui si scelgono i principi di giustizia senza sapere quale posto si occuperà nella società: questa è ancora una struttura fondamentalmente sincronica — si distribuiscono risorse tra posizioni già definite.

La dimensione temporale della giustizia è stata tematizzata soprattutto in relazione alle generazioni future: la giustizia intergenerazionale chiede che si tengano in conto gli interessi delle generazioni che non ci sono ancora. Ma anche questa formulazione è insufficiente: non si tratta solo di distribuire equamente le risorse *per* il futuro ma di costruire istituzioni e pratiche *che aprano* futuri plurali e indeterminati piuttosto che futuri già fissati nelle categorie del presente.

Una teoria della giustizia orientata dalla protensione non chiede soltanto "quali risorse lasceremo alle generazioni future?" ma "quali campi di possibilità lasceremo aperti o chiuderemo attraverso le nostre scelte presenti?". Le disuguaglianze più gravi

non sono quelle che riducono le risorse disponibili: sono quelle che restringono il campo dei futuri possibili, che rendono certi orizzonti di vita accessibili solo a chi ha già i privilegi necessari, che trasformano la struttura aperta del futuro in una struttura chiusa in cui chi è già avvantaggiato può continuare a esserlo.

In questa prospettiva, le politiche educative, le infrastrutture del discorso pubblico, le condizioni di accesso alla cultura e alla conoscenza non sono semplici questioni di distribuzione di risorse: sono questioni di apertura o chiusura dei futuri possibili. Un sistema educativo che forma individui capaci di generare aspettative feconde e di abitare con creatività il campo delle possibilità aperte dalla conoscenza è un sistema che produce giustizia in senso profondo — non perché redistribuisce risorse ma perché moltiplica i futuri a cui i soggetti possono avere accesso.

VII. Traduzione e colonizzazione degli orizzonti

La traduzione tra lingue è uno dei contesti in cui la dimensione etica della comprensione protensiva si manifesta in modo più esplicito. Tradurre non è trasportare un significato già determinato da una lingua a un'altra: è costruire un differenziale di possibilità in una lingua target che sia adeguato al differenziale che l'originale produceva nel suo contesto. Ma i campi di possibilità linguistiche non sono isomorfi tra le culture: alcune lingue rendono salienti possibilità che altre non hanno mai tematizzato, costruiscono orizzonti di futuro che in altre lingue non hanno ancora nome.

Il problema della traduzione come colonizzazione degli orizzonti è il problema per cui il differenziale di possibilità della lingua

dominante viene imposto come standard rispetto a cui il differenziale della lingua tradotta viene misurato — e inevitabilmente ridotto. Quando si traduce un testo filosofico greco in latino, poi in tedesco, poi in inglese, poi in italiano, non si perde solo qualcosa in ogni passaggio: si costruisce attivamente un orizzonte di possibilità che chiude certi futuri del testo originale. La storia delle traduzioni di Aristotele, ad esempio, non è solo la storia di errori e approssimazioni: è la storia di come certi orizzonti di possibilità filosofica sono stati sistematicamente aperti (le traduzioni arabe che portano in Occidente problemi di causalità e necessità) e altri chiusi (la scolastica che fissa il significato di *ousia* come "sostanza" riducendo la ricchezza del termine originale).

La consapevolezza di questo fenomeno non porta al pessimismo sulla traduzione né all'impossibilità della comunicazione interculturale: porta alla responsabilità del traduttore come custode e produttore di orizzonti di possibilità. Il traduttore che sa di operare nella dimensione protensiva del significato sa che il suo compito non è riprodurre un passato ma aprire un futuro — e sa che questa apertura è sempre anche una scelta, con le responsabilità etiche che ogni scelta porta con sé.

Logica delle Norme, Struttura del Presente Protensivo, e Obiezioni Sistematiche

---

I. La logica deontica come struttura del futuro linguistico

La logica deontica — la logica degli enunciati normativi, delle obbligazioni, delle permissioni, dei divieti — è il territorio

formale in cui la dimensione protensiva del significato linguistico si mostra più direttamente. Gli enunciati normativi ("è obbligatorio che...", "è permesso che...", "è vietato che...") non descrivono stati di cose già realizzati: organizzano il campo del comportamento futuro, determinando quali azioni saranno conformi alla norma e quali non lo saranno.

La logica deontica standard — sviluppata da von Wright e poi estesa in molte direzioni — tratta le modalità deontiche in analogia con le modalità alethiche: come l'operatore di necessità nelle logiche modali quantifica sui mondi possibili, l'operatore di obbligazione quantifica su tutti i mondi deonticamente ideali (i mondi in cui tutte le norme vengono rispettate). Questa struttura formale è elegante, ma ha un limite che la tesi protensiva consente di identificare con precisione.

Il limite è che la logica deontica standard è ancora fondamentalmente sincronica: gli operatori deontici si applicano a proposizioni che descrivono stati di cose, e la valutazione di questi stati di cose avviene rispetto a un insieme fisso di mondi ideali. Ma il significato degli enunciati normativi nella pratica comunicativa non è così: esso si costituisce dinamicamente nel corso dell'interazione, generando un campo di aspettative normative che si aggiorna in risposta alle azioni degli agenti. Un divieto non ha lo stesso significato prima che qualcuno lo trasgredisca e dopo: la trasgressione trasforma il campo delle aspettative normative, rende salienti certe risposte (la sanzione, la riparazione, la rinegoziazione della norma) che prima erano soltanto possibili astratte.

Una logica deontica adeguata alla struttura protensiva del significato normativo dovrebbe essere non solo modale ma *dinamica*: dovrebbe catturare non solo la struttura dei mondi in cui le norme sono rispettate ma il modo in cui l'esecuzione o la violazione di una norma *trasforma il campo delle aspettative normative future*. Questo è il contributo che una logica deontica protensiva

potrebbe offrire: non solo la semantica delle norme ma la loro *diacronia*, la struttura con cui le norme si trasformano nel tempo attraverso l'interazione tra agenti.

II. La logica dell'interrogazione e l'apertura del futuro epistemico

Oltre alla logica deontica, esiste un'altra logica che cattura in modo diretto la struttura protensiva del significato: la logica erotematica o interrogativa — la logica delle domande. Una domanda non è una proposizione vera o falsa: è un atto linguistico che apre uno spazio epistemico, che rende saliente una lacuna nel campo delle conoscenze, che orienta verso la ricerca delle informazioni che potrebbero colmarla.

La teoria della domanda di Jaakko Hintikka — sviluppata nel quadro della sua logica epistemica e poi dell'epistemologia dell'interrogazione — tratta le domande come richieste di informazioni che specificano condizioni di risposta. Una domanda "Chi ha vinto?" richiede come risposta qualcosa che consenta di determinare il vincitore. Questa struttura è già protensiva: la domanda apre uno spazio logico che attende di essere riempito da una risposta futura.

Ma la struttura protensiva della domanda va più in profondità di quanto la logica erotematica di Hintikka non catturi. Una domanda non apre solo uno spazio logico determinato (quello delle possibili risposte ammissibili): apre uno spazio pratico e discorsivo che eccede il semplice campo delle risposte corrette. Fare una domanda è un atto che trasforma la relazione tra i parlanti, che crea un'asimmetria conversazionale, che orienta il discorso successivo verso certe direzioni e ne esclude altre, che

modifica il campo delle mosse conversazionali disponibili per entrambi gli interlocutori.

La domanda "Perché hai fatto questo?" non è solo una richiesta di informazione causale: è un atto che mette sotto giudizio l'interlocutore, che richiede una giustificazione, che apre uno spazio normativo in cui la risposta sarà valutata non solo per la sua accuratezza ma per la sua adeguatezza rispetto alla richiesta di rendere conto. Il futuro che questa domanda apre non è semplicemente il futuro in cui verrà fornita un'informazione: è il futuro in cui una relazione di responsabilità si articola, si approfondisce o si dissolve. E questo futuro è, ancora una volta, irreducibilmente più ricco di quanto qualsiasi sistema formale possa catturare.

III. La struttura del "presente protensivo": una fenomenologia più precisa

Il concetto di "presente protensivo" introdotto nella bozza precedente richiede una trattazione più sistematica. Si tratta di una categoria temporale che non coincide né con l'istante puntuale né con la durata bergsoniana né con il presente vivente husserliano nella sua formulazione originale.

L'istante puntuale — il punto di confine tra passato e futuro nella concezione aristotelica del tempo — non ha spessore temporale: è il confine matematico tra il prima e il dopo. Come tale, non può essere il supporto del significato, che richiede sempre una certa estensione temporale per potersi dispiegare.

La durata bergsoniana ha spessore temporale ma è primariamente rivolta al passato: è l'accumulo e la fusione dei momenti trascorsi

in una continuità fluente che si porta dietro tutto il suo peso storico. La "memoria pura" bergsoniana è la forma estrema di questa orientazione retrospettiva: lo spirito che porta con sé l'intera storia del suo passato.

Il presente vivente husserliano è più complesso: ha la struttura retenzionale-protensiva di un campo temporale che si estende su entrambi i lati del "now". Ma le due direzioni non sono simmetriche nell'analisi husserliana: la ritenzione è elaborata in modo molto più ricco della protensione, e la coscienza del tempo husserliana resta fondamentalmente orientata verso la sintesi del passato. La protensione appare come struttura necessaria ma non è sviluppata come il luogo fondamentale della coscienza temporale.

Il "presente protensivo" che si propone è un campo temporale asimmetricamente orientato verso il futuro: ha uno spessore temporale che comprende il passato immediato (la ritenzione del già detto) ma la cui struttura organizzante è il campo delle possibilità future verso cui si tende. Non è l'accumulo del passato che definisce la qualità del presente: è la struttura delle proiezioni future che organizza il passato come rilevante o irrilevante rispetto a esse.

Si può tentare una formulazione più precisa attraverso la nozione di *orizzonte*. Il presente protensivo non è un punto nel tempo né una durata omogenea: è una struttura di orizzonte. Come ogni orizzonte, non è un confine fisso ma una struttura dinamica che si sposta con il cammino: il futuro verso cui si è proiettati non è un punto determinato ma un orizzonte che si ridefinisce a ogni passo. E questa struttura di orizzonte è precisamente la struttura del significato: un enunciato apre un orizzonte, non determina un futuro fisso. L'orizzonte si ridefinisce con ogni risposta, con ogni passo del discorso, con ogni azione che realizza o frustra le aspettative generate.

IV. Il tempo del discorso e la freccia del significato

Si può ora affrontare direttamente la questione della "freccia del significato" — la direzione temporale del significato nel discorso — e distinguerla dalla freccia del tempo fisico e dalla freccia della memoria.

La freccia del tempo fisico — la direzione in cui i processi fisici tendono, determinata dall'aumento dell'entropia — è indipendente dagli atti linguistici e dal significato. Non c'è nessun senso in cui il significato di un enunciato dipenda dall'entropia del sistema fisico in cui avviene la comunicazione.

La freccia della memoria — la direzione in cui la memoria si orienta, verso il passato piuttosto che il futuro — è familiare ma concettualmente fragile. Si ricorda il passato e si anticipa il futuro: questa asimmetria sembra ovvia ma non è necessaria in principio. Alcune strutture cognitive (il c.d. "effetto profezia retrospettiva") mostrano che la memoria è in parte costruita dal futuro — che ricordiamo il passato in funzione di ciò che è poi accaduto, che il presente futuro trasforma il passato ricordato. La freccia della memoria non è così netta come sembra.

La freccia del significato, nella prospettiva qui difesa, è orientata verso il futuro per ragioni strutturali, non contingenti. Non è semplicemente che gli atti linguistici "vanno" verso il futuro come qualsiasi processo temporale: è che il significato, nella sua struttura costitutiva, è forza orientante verso il campo del possibile, e il campo del possibile è sempre futuro rispetto all'atto che lo genera. Un significato che non generasse alcun orientamento verso il futuro non sarebbe semplicemente un

significato debole o incompleto: non sarebbe affatto un significato.

Questa freccia è asimmetrica in modo assoluto, non relativo. Non si può invertirla salvo perdere il concetto di significato. Al contrario, la freccia della memoria è asimmetrica in modo relativo: si può concepire (e in alcuni contesti neurologici si realizza) una memoria del futuro — una struttura cognitiva che anticipa piuttosto che ricordare. Ma non si può concepire una comprensione orientata verso il passato che rimanga comprensione: si otterrebbe al più una registrazione, un archivio, una catalogazione — non la comprensione viva che trasforma chi comprende.

V. Obiezioni sistematiche e risposte

Prima obiezione: il regresso delle aspettative. Se il significato di ogni enunciato dipende dalle aspettative future che genera, e se quelle aspettative hanno esse stesse un significato che dipende dalle aspettative ulteriori che generano, si produce un regresso infinito: il significato non è mai determinato, sempre rimandato al futuro.

Risposta: questo regresso è reale ma non è vicious. È la struttura normale del significato nel tempo — non un problema da risolvere ma una proprietà da descrivere. Il significato non è mai completamente determinato perché non è uno stato ma un processo; il fatto che ogni atto comprensivo generi nuove aspettative che attendono nuovi atti non è un fallimento del significato ma la sua forma di vita. Il regresso si stabilizza — "si compie" è forse troppo forte — attraverso la pratica: il discorso arriva a conclusioni, le azioni si realizzano, i testi vengono chiusi. Ma questa stabilizzazione non è la determinazione finale del

significato: è una stabilizzazione provvisoria e contestuale che non esclude riaperture future.

Seconda obiezione: la comprensione dei morti. Se si comprende un testo del passato, il suo autore non c'è più e non genererà aspettative future. Come può la comprensione di Omero essere orientata verso il futuro se il futuro di Omero è già accaduto per intero?

Risposta: la comprensione di Omero non è orientata verso il futuro di Omero ma verso il futuro di *chi legge Omero oggi*. Il campo di possibilità che l'*Iliade* apre non è il campo di possibilità del mondo troiano: è il campo di possibilità del lettore presente, le trasformazioni che la lettura produce nella sua capacità di comprendere la guerra, l'eroismo, il lutto, la gloria. Il testo di Omero non è l'espressione di un futuro già passato: è uno strumento che genera differenziali di possibilità in chi lo legge, indipendentemente da quando è stato scritto. Il passato del testo non determina la protensione della comprensione: la comprensione è sempre del presente che si proietta in avanti.

Terza obiezione: la comprensione matematica. Le verità matematiche non sono futuri aperti: sono necessità eterne. Come può la comprensione di un teorema matematico essere protensiva? Non si capisce il teorema di Pitagora anticipando qualcosa: lo si capisce riconoscendo una necessità.

Risposta: anche la comprensione matematica è strutturalmente orientata verso il futuro, ma il futuro che genera è il futuro delle *applicazioni* e delle *inferenze* possibili. Capire il teorema di Pitagora non è semplicemente riconoscere che $a^2+b^2=c^2$ in un triangolo rettangolo: è essere in grado di usare questa relazione in contesti nuovi, di estenderla a spazi non euclidei, di riconoscerla nelle strutture più disparate, di porsi domande sulla sua generalizzabilità. La comprensione matematica genera un differenziale di possibilità nel campo del pensiero matematico

futuro: rende salienti certe connessioni, certe domande, certe inferenze che prima non lo erano. Anche in matematica, capire è aprire, non chiudere.

Quarta obiezione: il paradosso dell'apprendimento. Se la comprensione è proiezione verso il futuro, come si impara qualcosa di radicalmente nuovo? L'apprendimento sembra richiedere che si riceva dall'esterno qualcosa che non si poteva già anticipare — ma se la comprensione è anticipazione, non si capisce solo ciò che si sa già?

Risposta: questa obiezione confonde anticipazione *determinata* con anticipazione *strutturale*. La comprensione non anticipa il contenuto specifico di ciò che verrà: anticipa la *forma* del campo di possibilità che l'enunciato apre. Si capisce qualcosa di radicalmente nuovo non perché lo si anticipasse già nei suoi dettagli, ma perché si dispone di strutture di proiezione abbastanza elastiche da poter abitare il campo di possibilità che la novità apre. L'apprendimento radicale non è l'acquisizione di contenuti già anticipati: è l'espansione della capacità di anticipazione, il potenziamento delle strutture attraverso cui si è in grado di generare differenziali di possibilità in risposta a stimoli precedentemente inassimilabili. La sorpresa autentica — la scoperta di ciò che non si poteva anticipare — non è una confutazione della protensione: è il caso in cui la protensione si trova a dover espandere le proprie strutture per poter abitare un orizzonte di possibilità che la precedente configurazione delle aspettative non includeva.

Quinta obiezione: non tutte le comprensioni hanno conseguenze pratiche. Si può capire una frase in una lingua straniera senza che questa comprensione orienti verso nessuna azione futura — si capisce per curiosità intellettuale, o per godimento estetico. Come si concilia questo con la tesi che comprendere sia già essere orientati verso il futuro?

Risposta: l'obiezione presuppone che "orientamento verso il futuro" significhi necessariamente orientamento verso un'azione esterna, verso un comportamento osservabile. Ma il campo delle possibilità che un enunciato apre comprende anche possibilità puramente discorsive, contemplative, estetiche. Capire una frase per curiosità intellettuale è già essere orientati verso i pensieri futuri che quella comprensione rende possibili: verso le connessioni che si potranno tracciare, verso le domande che si potranno formulare, verso i testi successivi che si potranno affrontare con maggiore consapevolezza. Il godimento estetico di una frase bella è già un'esperienza che trasforma il campo delle possibilità estetiche future di chi la comprende — che rende salienti certi effetti stilistici, che afina la percezione di certi ritmi e armonie linguistiche. Non è orientamento verso un'azione esterna: è orientamento verso un'esperienza futura. E l'esperienza futura è ancora futuro — il differenziale di possibilità è ancora un differenziale.

VI. La comprensione come evento: contro la sostanzializzazione del significato

Una delle insidie più sottili del ragionamento sul significato è quella di sostanzializzarlo — di trattare il significato come se fosse una cosa, un oggetto con proprietà determinate che esiste indipendentemente dagli atti comprensivi che lo realizzano. Contro questa tendenza alla sostanzializzazione, la prospettiva protensiva invita a pensare il significato come *evento*: non qualcosa che *è* ma qualcosa che *accade*, che si produce nell'incontro tra un enunciato e un orizzonte di comprensione, e che non ha continuità garantita al di là di quell'incontro.

Questo non vuol dire che il significato sia ephemero o che ogni atto comprensivo produca un significato del tutto diverso. Vuol

dire che la continuità del significato non è la continuità di un oggetto che persiste nel tempo, ma la continuità di una pratica che si rinnova producendo differenziali simili in condizioni simili. La parola "amore" non ha lo stesso significato ogni volta che viene pronunciata, ma non ha neppure un significato completamente diverso: ha una struttura di continuità che si mantiene attraverso la variazione degli usi, attraverso la rete di differenziali di possibilità che diverse comprensioni della parola hanno in comune. Questa continuità è pratica e storica, non ontologica: non è la persistenza di un'entità astratta ma la sedimentazione di pratiche di comprensione che si tramandano e si trasformano.

VII. Verso una teoria del comprendere come cura del futuro

Si può ora abbozzare, come conclusione sistematica dell'intera trattazione, quello che si potrebbe chiamare una *teoria del comprendere come cura del futuro*.

"Cura" (*Sorge*) è il termine heideggeriano per designare la struttura fondamentale dell'Esserci: l'Esserci è quell'ente che è, nel proprio essere, in questione per se stesso, che si prende cura della propria esistenza. La cura heideggeriana ha tre momenti: la *gettità* (l'essere già sempre in una situazione), il *progetto* (l'essere aperto verso le proprie possibilità) e la *deiezione* (l'essere perso nella quotidianità del "si" impersonale). In questa struttura, il progetto ha la primazia ontologica: è perché l'Esserci è essenzialmente progetto che la gettità e la deiezione hanno senso come sue determinazioni.

La "cura del futuro" che si propone come struttura della comprensione autentica è una versione linguistica e intersoggettiva della cura heideggeriana: la comprensione autentica è quella che si prende cura del futuro — sia del proprio

futuro sia di quello dell'altro — attraverso la generazione di orizzonti di possibilità fecondi. Non la comprensione che chiude il futuro fissando il significato in una forma definitiva, non la comprensione che riduce l'altro a una categoria stabile: la comprensione che mantiene aperto il campo del possibile, che abita il differenziale di possibilità senza pretendere di esaurirlo, che si sa provvisoria e si dispone alla revisione.

Questa forma di comprensione autentica non è solo un ideale regolativo: è anche una descrizione di ciò che accade nelle migliori pratiche interpretative, nelle conversazioni più vive, nelle letture più trasformative. Non è un modello esterno imposto alla comprensione reale: è l'articolazione di ciò che la comprensione reale realizza quando funziona nel modo più pieno. Ed è, al tempo stesso, una norma: la capacità di misurare la qualità di una comprensione non dalla sua accuratezza retrospettiva ma dalla sua fecondità prospettiva.

Peirce e la Semiotica del Futuro: L'Interpretante come Proiezione

---

I. La triade semiotica e il problema dell'interpretante

La semiotica peirciana offre, nella sua architettura complessiva, uno degli strumenti concettuali più potenti per pensare la temporalità del significato — e, paradossalmente, è anche uno degli strumenti meno utilizzati in questa direzione, forse perché la vastità del sistema peirciano tende a essere ridotta, nelle ricezioni usuali, alla semplice tripartizione segno-oggetto-interpretante senza che si tematizzi la struttura temporale implicita in quel terzo termine.

L'interpretante — la categoria più originale e più densa del pensiero semiotico di Peirce — non è né l'interprete psicologico (la mente che riceve il segno) né il significato inteso come contenuto proposizionale astratto. È, nella formulazione più precisa che Peirce propone nei *Collected Papers*, "un segno ulteriore che il segno originale crea nella mente". Questa definizione ha una struttura temporale esplicita: l'interpretante è qualcosa che il segno *crea*, che viene *dopo* il segno, che si produce nell'atto del suo essere interpretato. Il segno non ha un interpretante fisso: genera un campo di interpretanti possibili, e la comprensione è la realizzazione di uno di essi in un atto semiotico concreto.

Ma Peirce va oltre la semplice successione temporale. Nella sua classificazione degli interpretanti — *immediato*, *dinamico* e *finale* — si rivela una struttura che è intrinsecamente orientata verso il futuro in un senso ancora più radicale. L'interpretante finale, o *normale*, non è l'interpretante che il segno ha già prodotto in qualche mente storica: è l'interpretante che il segno *tenderebbe a produrre* in una comunità di interpretanti ideale, nella lunga durata dell'indagine semiotica. L'interpretante finale non è un fatto del passato né un fatto del presente: è un ideale regolativo proiettato verso un futuro che nessuna indagine finita può raggiungere.

Questa struttura — il significato come tendenza verso un interpretante finale mai completamente raggiunto — è una delle formulazioni più precise della tesi della temporalità asimmetrica del comprendere che si possa trovare nella tradizione filosofica. Peirce non dice che il significato è già determinato nell'intenzione del parlante o nel sistema della lingua: dice che il significato è la tendenza del segno verso un interpretante futuro che si stabilizza gradualmente attraverso il processo dell'indagine collettiva. Il significato non abita il passato: abita il futuro dell'indagine.

II. Abduction e la logica della proiezione

Accanto alla tripartizione degli interpretanti, la logica peirciana introduce una forma di inferenza che è rilevante per la tesi qui difesa: l'*abduction* o retroduzione. Peirce distingue tre tipi di inferenza: la deduzione (da regola e caso, conclusione), l'induzione (da caso e risultato, regola) e l'abduction (da risultato e regola, caso ipotetico). L'abduction è l'inferenza alla migliore spiegazione — il salto verso un'ipotesi che, se vera, spiegherebbe un fenomeno osservato.

L'abduction è, nella struttura logica peirciana, l'unica forma di inferenza genuinamente creativa: la deduzione e l'induzione non producono nuova informazione ma esplicitano o generalizzano ciò che è già implicito nelle premesse. L'abduction invece *aggiunge* qualcosa: propone un caso ipotetico che non era già contenuto nell'osservazione. Ed è per questo che è la forma d'inferenza fondamentale nella scoperta scientifica, nel ragionamento pratico, nell'interpretazione.

La rilevanza dell'abduction per la teoria della comprensione è che essa cattura la struttura inferenziale della comprensione come proiezione. Quando si comprende un enunciato, non si deduce il suo significato da regole già note né si induce un significato a partire da una serie di casi simili: si *abduce* — si propone l'ipotesi interpretativa che, se vera, renderebbe l'enunciato coerente con il contesto, pertinente rispetto alla situazione, comprensibile come atto comunicativo. Questa ipotesi è sempre proiettata verso il futuro del discorso: si propone come la miglior comprensione disponibile e si aspetta che il seguito del discorso la confermi, la modifichi o la smentisca.

L'abduction peirciana è dunque la logica implicita della comprensione come anticipazione: non si parte da un significato già dato e se ne traggono le conseguenze, né si raccolgono casi per generalizzare un significato; si propone un'ipotesi

interpretativa sulla base dell'evidenza disponibile, e quella ipotesi è strutturalmente orientata verso il futuro del discorso che la testerà.

III. La semiosi come processo temporale illimitato

La nozione peirciana di *semiosi* — il processo attraverso cui i segni generano interpretanti che sono essi stessi segni, generando a loro volta nuovi interpretanti in un processo potenzialmente illimitato — è la formulazione semiotica più coerente di ciò che si intende per struttura protensiva del significato.

La semiosi non è un evento puntuale: è un processo che si dispiega nel tempo, in cui ogni atto interpretativo è al tempo stesso il termine di un processo precedente e il punto di partenza di un processo successivo. Non c'è un terminus a quo della semiosi — nessun segno originario da cui tutto il processo parte — né un terminus ad quem — nessun interpretante finale che chiuda il processo definitivamente. La semiosi è intrinsecamente aperta verso il futuro: ogni interpretazione è provvisoria, ogni comprensione è punto di partenza per nuove comprensioni.

Questa struttura ha implicazioni dirette per la teoria del significato come differenziale di possibilità sviluppata nelle sezioni precedenti. Il differenziale di possibilità prodotto da un enunciato non è statico: si trasforma nel corso della semiosi, man mano che l'enunciato viene interpretato, ri-interpretato, usato in nuovi contesti, posto in relazione con nuovi testi. Il significato di un enunciato non è il differenziale che produce in un momento determinato: è la struttura della sua tendenza semiosica, il modo in cui il suo differenziale si trasforma e si arricchisce nel tempo.

Questa prospettiva ha una conseguenza importante per la questione dell'identità del significato nel tempo: due lettori che comprendono lo stesso testo in momenti storici distanti non stanno comprendendo lo stesso differenziale di possibilità, ma stanno partecipando alla stessa semiosi — stanno contribuendo, dal loro punto della semiosi, alla costruzione progressiva di un interpretante finale che nessuno di loro raggiungerà mai. L'identità del significato nel tempo non è l'identità di un contenuto fisso: è l'identità di un processo, di una traiettoria semiosica che attraversa atti interpretativi distanti e li connette in una storia del significato che è sempre anche proiezione verso un futuro non ancora realizzato.

IV. Iconicità, indicalità e simbolicità: tre modi di protendersi verso il futuro

La tripartizione peirciana dei segni in icone, indici e simboli — secondo il tipo di relazione che il segno intrattiene con il suo oggetto — può essere riletta alla luce della temporalità protensiva del significato, rivelando tre diverse modalità di orientamento verso il futuro.

L'icona mantiene una relazione di somiglianza con il proprio oggetto: un quadro che rappresenta un paesaggio è iconico rispetto a quel paesaggio. La relazione iconicità sembra la più "retrospettiva" delle tre: l'icona rappresenta qualcosa che già esiste o che è già esistito. Ma l'iconicità ha anche una struttura protensiva specifica: riconoscere un'icona come tale richiede di proiettare il segno verso un insieme di possibili oggetti con cui esso condivide proprietà. L'iconicità apre un campo di somiglianze possibili che non è mai esaurito da nessuna applicazione specifica: un'icona di un oggetto generico (una figura

stilizzata umana) orienta verso un campo indefinito di istanziazioni possibili, non verso un singolo oggetto determinato.

L'indice mantiene una relazione di contiguità o causalità con il proprio oggetto: il fumo è un indice del fuoco, il dito puntato è un indice della direzione. L'indicalità è la modalità semiotica più direttamente temporale: l'indice non descrive un oggetto ma lo indica come *presente* o *imminente*. Il dito puntato non dice "lì c'è qualcosa": invita a guardare in quella direzione, a percepi re ciò che lì si trova. L'indice ha dunque una struttura imperativa e protensiva: orienta l'attenzione verso un futuro percettivo, verso un'esperienza che deve ancora avvenire per confermare o smentire l'indicazione.

Il simbolo mantiene una relazione convenzionale con il proprio oggetto: le parole sono simboli nel senso peirciano perché la loro relazione con ciò che significano è determinata dalla convenzione, non dalla somiglianza né dalla contiguità. Il simbolo è la modalità semiotica in cui la protensione è più mediata e più potente: le convenzioni simboliche non sono catene che legano il segno a un oggetto determinato ma strutture che aprono un campo infinito di applicazioni future. Ogni simbolo porta con sé una regola di applicazione — e quella regola è sempre orientata verso i casi futuri che essa governa, non verso i casi passati che l'hanno generata.

V. Peirce e la comunità degli interpretanti: il futuro come garante del significato

C'è un aspetto della semiotica peirciana che connette direttamente la teoria del significato con la filosofia sociale e politica sviluppata nella Parte Sesta: la dipendenza del significato dalla *comunità degli interpretanti*. Il significato non si stabilizza nell'atto individuale di

comprensione: si stabilizza — sempre provvisoriamente — nel convergere degli atti interpretativi di una comunità nel corso del tempo. Il significato non è privato: è intrinsecamente sociale, e la sua socialità è intrinsecamente temporale.

Questa dipendenza della verità e del significato da una comunità futura — la comunità ideale degli interpretanti che convergerebbe verso l'interpretante finale — è la forma filosofica più coerente di ciò che si intende per struttura protensiva del significato. Il significato non si determina nel momento della produzione dell'enunciato né nell'atto individuale di comprensione: si determina — sempre parzialmente, sempre provvisoriamente — nell'accordo progressivo di una comunità che si estende nel futuro. La garanzia del significato non è nel passato (l'intenzione del parlante, la tradizione, il sistema della lingua) ma nel futuro (la convergenza della comunità degli interpretanti verso un accordo che non è ancora avvenuto).

Questa struttura ha un'implicazione etica che Peirce stesso non sviluppa ma che la prospettiva qui adottata consente di articolare: se il significato si stabilizza attraverso la convergenza di una comunità futura, allora l'esclusione di certe voci da quella comunità non è solo un'ingiustizia sociale ma una distorsione del processo del significato. Una comunità che sistematicamente esclude certi interpretanti — le voci delle minoranze, le esperienze dei margini, le prospettive dei subalterni — produce un'interpretante finale falsamente convergente, un'illusione di accordo che in realtà è il prodotto di una selezione violenta degli interpretanti. La giustizia epistemica, in questa prospettiva, non è solo una questione di equità nell'accesso alla conoscenza: è una condizione della determinazione stessa del significato.

La Temporalità Asimmetrica del Comprendere — Versione Definitiva

Parte Nona — McTaggart, la Serie A/B e l'Inferenzialismo di Brandom

---

I. McTaggart e la distinzione A/B: un accesso al problema

La distinzione introdotta da J.M.E. McTaggart in *The Unreality of Time* (1908) tra la serie A e la serie B del tempo è uno dei punti di partenza canonici per qualsiasi riflessione filosofica sul tempo, e vale la pena portarla a confronto con la tesi della temporalità asimmetrica del comprendere.

La serie B ordina gli eventi in relazione di precedenza e successione: l'evento e_1 precede e_2, e_2 precede e_3, e così via. Questa relazione è *permanente*: se e_1 precede e_2, questa relazione vale in ogni momento del tempo, non cambia. La serie B è dunque una struttura statica, atemporale nella misura in cui le relazioni che la compongono sono immutabili.

La serie A colloca invece gli eventi in relazione con il presente: un evento è *futuro*, poi diventa *presente*, poi diventa *passato*. Queste proprietà — futuro, presente, passato — non sono permanenti: cambiano continuamente. Ciò che è futuro ora sarà presente poi e passato in seguito. La serie A è dunque una struttura dinamica, essenzialmente temporale nel senso in cui il tempo è vissuto.

McTaggart sostiene che la serie A sia fondamentale — che il tempo reale sia la serie A, non la B — ma poi argomenta che la serie A è contraddittoria: un evento non può essere simultaneamente futuro, presente e passato, eppure lo è (in tempi diversi). Questa contraddizione lo porta alla conclusione dell'irrealtà del tempo.

La rilevanza di questa distinzione per la teoria del significato è la seguente: il significato, nella prospettiva qui difesa, è essenzialmente una struttura della serie A, non della serie B. Non è una relazione permanente e immutabile tra un segno e il suo oggetto: è la struttura dinamica di un atto che è *futuro* nel momento della produzione dell'enunciato, diventa *presente* nell'atto della comprensione, e *passato* nel momento in cui il suo differenziale di possibilità si è dispiegato in azioni concrete. Questa successione non è la serie B applicata al significato: è la struttura essenziale del significato come processo temporale.

La "contraddizione" che McTaggart individua nella serie A — che ogni evento debba avere tutte e tre le proprietà, futuro, presente, passato — non è, per il significato, una contraddizione: è la struttura di ogni atto comprensivo autentico. Il significato di un enunciato è *futuro* nel momento in cui viene pronunciato (non è ancora stato compreso da nessuno), *presente* nel momento della comprensione (si sta dispiegando nel campo di possibilità di chi comprende), e *passato* nel momento in cui ha orientato azioni concrete. Ma queste tre modalità non si escludono: si succedono necessariamente, e la struttura del significato è precisamente questa successione. Il significato vive nella serie A — nella tensione tra il futuro che anticipa, il presente che orienta e il passato che ha già agito — e qualsiasi tentativo di trasportarlo nella serie B, di ridurlo a una relazione permanente e atemporale tra segno e oggetto, lo svuota di ciò che lo rende significante.

II. La priorità del futuro nella serie A

McTaggart ha per lo più scritto come se le tre posizioni della serie A fossero simmetricamente fondamentali — come se il futuro, il presente e il passato avessero uguale dignità ontologica nell'articolare la struttura del tempo reale. Ma esiste una tradizione filosofica — che va dall'analisi heideggeriana del tempo nell'*Essere e Tempo* a certe letture della fenomenologia husserliana — che sostiene la priorità del futuro nella struttura della serie A.

L'argomento per questa priorità, nel contesto specifico della teoria del significato, è il seguente. Gli eventi della serie B — le relazioni di precedenza e successione — sono indifferenti: non c'è nulla nella struttura formale della serie B che li renda più o meno urgenti, più o meno rilevanti, più o meno salienti. La salienza — ciò che rende un evento *importante*, *urgente*, *da tenere in conto* — è una proprietà della serie A, non della serie B. E nella serie A, la salienza massima appartiene al futuro: ciò che è già passato non può essere modificato, ciò che è presente è già qui, ma ciò che è futuro è ancora aperto, ancora determinabile, ancora modificabile attraverso l'azione.

Il futuro è la posizione della serie A in cui si concentra la massima carica pratica: è ciò che ancora può accadere o non accadere, ciò che l'azione può influenzare, ciò che l'anticipazione può preparare o scongiurare. Il passato ha la massima carica fattuale — è ciò che è già accaduto irrevocabilmente — ma ha la minima carica pratica: non si può modificare. Il futuro inverte questa proporzione: ha la minima carica fattuale (non è ancora accaduto, non è ancora determinato) ma la massima carica pratica (è ancora modificabile, è ancora aperto all'azione).

Il significato, in quanto struttura che orienta l'azione, si colloca naturalmente nella sfera del futuro della serie A: è la struttura che trasforma ciò che ha massima carica pratica — il campo aperto delle possibilità future — in un orizzonte articolato e orientato.

La teoria della temporalità asimmetrica della comprensione è, in questi termini, la teoria per cui il significato appartiene strutturalmente alla sfera della massima carica pratica — il futuro della serie A — e non alla sfera della massima carica fattuale — il passato della serie B.

III. Brandom e l'inferenzialismo: il significato come ruolo nella rete delle inferenze

Robert Brandom ha sviluppato, in *Making It Explicit* (1994) e nelle opere successive, una teoria del significato che prende le mosse dal pragmatismo di Sellars e da certi sviluppi della filosofia analitica, e che chiama *inferenzialismo*. La tesi fondamentale è che il significato di un'espressione sia determinato dal suo ruolo nella rete delle inferenze: ciò che un'espressione significa è ciò che si può inferire da essa e ciò da cui la si può inferire. Il contenuto concettuale è essenzialmente *inferenziale*, non referenziale: non si definisce il significato di "rosso" come la proprietà di certi oggetti nel mondo ma come il ruolo che "rosso" gioca nelle inferenze ("se è rosso allora è colorato", "se è rosso allora non è verde", ecc.).

L'inferenzialismo brandomiano ha una struttura protensiva implicita che Brandom stesso non tematizza come tale, ma che la prospettiva qui adottata consente di rendere esplicita. Il ruolo inferenziale di un'espressione non è determinato dalle inferenze che *sono già state* tratte da essa: è determinato dall'insieme delle inferenze che *possono* essere tratte da essa, dall'insieme delle relazioni di implicazione, incompatibilità e conseguenza materiale in cui l'espressione è coinvolta. Questo insieme non è mai completamente dato: si costituisce progressivamente attraverso

l'uso dell'espressione in contesti nuovi, che rivelano implicazioni precedentemente non tematizzate e incompatibilità precedentemente non riconosciute.

Il significato inferenziale di un'espressione è dunque strutturalmente orientato verso il futuro: verso i contesti futuri di uso che riveleranno nuove relazioni inferenziali, verso le deduzioni che non sono ancora state tratte, verso le incompatibilità che non sono ancora state scoperte. Capire un'espressione, nel senso inferenzialista, non è aver recuperato un significato già determinato: è essere attrezzati per le inferenze future che quella comprensione renderà disponibili.

IV. Impegni, autorizzazioni e la struttura deontica del linguaggio

La teoria brandomiana del linguaggio sviluppa una dimensione deontica che è centrale per la tesi della temporalità protensiva del significato. Brandom analizza l'uso del linguaggio come un gioco di *score-keeping* — un gioco in cui i parlanti tengono traccia degli impegni e delle autorizzazioni che i proferimenti degli interlocutori generano. Quando qualcuno afferma qualcosa, si impegna a difendere quella affermazione, autorizza gli interlocutori a derivarne le conseguenze, e si espone alla contestazione di chi può produrre razoni per dubitarla.

Questa struttura di impegni e autorizzazioni è intrinsecamente orientata verso il futuro del discorso: un impegno è qualcosa che dovrà essere mantenuto o abbandonato nei proferimenti futuri, un'autorizzazione è qualcosa che il destinatario potrà usare nelle sue future mosse discorsive. Capire un proferimento, nel senso brandomiano, è capire quali impegni genera per chi lo ha fatto e quali autorizzazioni crea per chi lo ha ricevuto — cioè capire

come il proferimento trasforma la struttura deontologica del discorso futuro.

C'è in Brandom, in questo punto, una convergenza quasi letterale con la nozione di "differenziale di possibilità" sviluppata in questa monografia: il proferimento trasforma la "partitura" (*score*) deontologica del discorso — modifica la distribuzione di impegni e autorizzazioni tra i parlanti — e questa trasformazione è interamente futura rispetto al momento del proferimento. Non si capisce il proferimento recuperando il passato dell'intenzione del parlante: si capisce anticipando la trasformazione che esso opera nella struttura normativa del discorso futuro.

V. La critica a Brandom: il futuro non basta come struttura formale

Nonostante la convergenza appena descritta, è necessario avanzare una critica alla posizione brandomiana che chiarisce nel contempo i limiti dell'inferenzialismo e i punti di forza della proposta protensiva.

Il problema di Brandom è che la sua teoria, pur avendo una struttura protensiva implicita, rimane fondamentalmente formale e normativa: analizza il significato in termini di ruoli inferenziali e strutture deontologiche senza fare i conti con la dimensione materiale e pratica in cui la comprensione si realizza. Il "gioco del dare e chiedere ragioni" (*Spiel des Gebens und Nehmens von Gründen*) che Brandom pone al centro del linguaggio è un gioco *razionale*, condotto da agenti capaci di esplicitare le proprie inferenze e di sottometterle a valutazione. Ma la comprensione reale — quella che orienta il comportamento, che genera aspettative pratiche, che trasforma il campo delle possibilità d'azione — non è sempre

razionale nel senso esplicito: è spesso preriflessiva, corporea, emozionale, pratica prima di essere discorsiva.

La teoria brandomiana rischia di essere una teoria del significato per agenti idealmente razionali, non per gli agenti che siamo. Il differenziale di possibilità che un enunciato genera non è solo la struttura delle inferenze esplicitabili che autorizza: è la trasformazione dell'orientamento pratico complessivo di chi comprende, compresi gli aspetti preriflessivi, emozionali e corporei. Merleau-Ponty, come si vedrà nella sezione successiva, offre gli strumenti per pensare questa dimensione corporea della protensione, che completa e arricchisce l'inferenzialismo brandomiano senza negarne i contributi.

VI. La logica delle conseguenze materiali e il futuro del ragionamento

Brandom insiste su un aspetto dell'inferenzialismo che la logica formale standard tende a trascurare: le *inferenze materiali*, cioè le inferenze che valgono in virtù del contenuto concettuale dei termini coinvolti, non solo in virtù della loro forma logica. "Piove" implica materialmente "il terreno fuori è bagnato" non in virtù di una forma logica ma in virtù del contenuto dei concetti di pioggia e di terreno bagnato. Le inferenze materiali non sono riducibili a inferenze formali senza perdita di contenuto.

Le inferenze materiali sono quelle che più direttamente generano differenziali di possibilità pratici: non solo implicano conseguenze logiche ma orientano verso comportamenti concreti. Chi comprende "piove" non solo inferisce logicamente "il terreno fuori è bagnato" ma è già orientato verso comportamenti pratici (prendere l'ombrello, non uscire, chiamare chi è fuori). Le

inferenze materiali sono proiezioni nel senso pieno della parola: trasformano il campo delle possibilità pratiche di chi comprende.

Questo punto consente di unificare la prospettiva inferenzialista e la prospettiva pratica della comprensione: le inferenze materiali non sono solo relazioni logiche tra proposizioni ma vettori di orientamento pratico che si proiettano verso il futuro dell'azione. Capire un enunciato è essere in grado di trarre le sue inferenze materiali — e trarre inferenze materiali è già essere orientati verso i comportamenti pratici che quelle inferenze implicano.

VII. Il concetto di "contenuto implicito" e l'esplosione futura del significato

Brandom distingue tra il contenuto *esplicito* di un proferimento — ciò che è stato detto — e il suo contenuto *implicito* — ciò che può essere ricavato da esso attraverso inferenze materiali e formali. Uno dei progetti centrali di *Making It Explicit* è mostrare come il linguaggio renda esplicite le norme e i contenuti che erano impliciti nelle pratiche precedenti.

Questa struttura dell'implicito ha una temporalità specifica che vale la pena sottolineare: il contenuto implicito di un proferimento non è qualcosa che era già lì, completamente determinato, attendendo di essere portato alla luce. È qualcosa che *si determina* progressivamente attraverso gli atti di esplicitazione futura — attraverso le inferenze che verranno tratte, le domande che verranno poste, le applicazioni in nuovi contesti che verranno effettuate. Il contenuto implicito non preesiste alla sua esplicitazione: si costituisce in essa e attraverso di essa.

Questo punto è filosoficamente significativo perché mostra che anche il contenuto "già dato" di un enunciato — il suo contenuto

esplicito — non è mai completamente determinato nel momento della produzione: contiene sempre una riserva di implicito che si determinerà progressivamente attraverso atti futuri. Non esiste un enunciato il cui contenuto sia completamente esplicito: ogni esplicitazione rivela nuovi impliciti, ogni risposta genera nuove domande, ogni chiarimento apre nuovi territori di possibile incomprensione e quindi di possibile comprensione più profonda. Il significato non è mai un fondo senza fondo ma non è mai nemmeno un tetto: è uno spazio sempre espandibile verso il futuro dell'esplicitazione.

Il Corpo che Anticipa, il Trauma che Interrompe, l'Impermanenza che Libera

---

I. Merleau-Ponty e la protensione corporea: comprensione prima del pensiero

Maurice Merleau-Ponty ha costruito la sua fenomenologia attorno a un'intuizione che le sezioni precedenti di questa monografia hanno sfiorato ma non affrontato direttamente: che la comprensione abbia radici corporee, che il corpo non sia semplicemente il veicolo passivo attraverso cui la mente riceve stimoli linguistici, ma che il corpo stesso comprenda — e che la comprensione corporea sia strutturalmente anticipatoria.

Nella *Fenomenologia della percezione*, Merleau-Ponty sviluppa la nozione di *schema corporeo* come struttura di anticipazione pratica: il corpo si orienta nello spazio non elaborando rappresentazioni delle distanze e delle traiettorie ma *abitando* lo spazio in modo preriflessivo, anticipando gli oggetti che incontra, adeguando i

propri movimenti alle richieste dell'ambiente prima che qualsiasi elaborazione cosciente possa intervenire. Il "sapere corporeo" non è un sapere proposizionale: è una forma di competenza anticipatoria che si manifesta nel comportamento prima di poter essere formulata nel linguaggio.

Questa struttura anticipatoria del corpo ha implicazioni dirette per la comprensione linguistica. Quando si ascolta qualcuno parlare, il corpo non è uno spettatore passivo: è già in uno stato di risposta parziale, già orientato verso le azioni che il discorso potrebbe richiedere, già in postura di risposta prima che il discorso sia completato. I gesti di assenso o diniego che anticipano la fine dell'enunciato dell'interlocutore — il cenno della testa, il piccolo sorriso, il lieve irrigidimento — non sono reazioni al significato già compreso: sono componenti della comprensione stessa, manifestazioni corporee della protensione attraverso cui il significato si co-costituisce.

II. Il fenomeno del "grip" e la comprensione come presa pratica

Merleau-Ponty usa la nozione di *prise* — presa, grip — per descrivere il modo in cui il soggetto corporeo si "aggancia" all'ambiente: l'abitare uno spazio è avere una presa su di esso, essere in grado di muoversi in esso con competenza, di anticiparne le resistenze e le opportunità. La presa non è una relazione cognitiva tra una mente e un oggetto: è una relazione pratica tra un corpo e un ambiente.

Applicata alla comprensione linguistica, la nozione di presa trasforma il modo di pensare la competenza interpretativa. Comprendere un enunciato non è avere un'immagine mentale del suo contenuto: è avere una presa sul discorso — essere in grado

di orientarsi in esso, di anticipare le sue direzioni, di muoversi con competenza nello spazio che apre. Chi ha una buona presa su un testo filosofico non è chi sa parafrasarne il contenuto: è chi sa dove il testo sta andando prima di arrivarci, chi percepisce le tensioni non ancora esplicite, chi si orienta nel paesaggio concettuale con la disinvoltura di chi lo conosce dall'interno.

Questa presa è irriducibilmente corporea e pratica prima di essere cognitiva ed esplicita. Si ha una presa su un testo anche prima di poter spiegare a parole cosa ha capito — e questa presa preriflessiva è ciò che guida la lettura, che segnala quando qualcosa non torna, che fa rallentare l'attenzione in certi passaggi e accelerare in altri. La comprensione preriflessiva è una competenza pratica di orientamento nel discorso — ed è strutturalmente protensiva nella misura in cui si manifesta come capacità di anticipare ciò che verrà, di riconoscere le coerenze e le incongruenze rispetto all'orizzonte di aspettative che il testo ha generato.

III. L'intercorporeità e la comprensione dell'altro come risonanza pratica

Merleau-Ponty sviluppa, nei testi tardivi raccolti nel *Visible et l'invisible*, la nozione di *chair* — carne — come il medium condiviso in cui soggetto e mondo, soggetto e altro soggetto, si intrecciano senza ridursi l'uno all'altro. La chair non è né materia pura né spirito puro: è la struttura di un'incarnazione condivisa che rende possibile la percezione del mondo e la comunicazione tra soggetti.

L'intercorporeità — la struttura per cui i corpi degli altri non sono oggetti che si osservano dall'esterno ma carne che si risuona, che si risponde, che si capisce attraverso una forma di mimesi pratica

pre-riflessiva — è particolarmente rilevante per la tesi della temporalità protensiva della comprensione. Si capisce l'altro non solo attraverso inferenze razionali sulla sua mente ma attraverso una risonanza corporea che anticipa i suoi movimenti, che risponde ai suoi gesti prima di averli analizzati, che costruisce un'aspettativa sui suoi comportamenti futuri attraverso la percezione diretta della sua postura, del suo ritmo respiratorio, della tensione muscolare del suo volto.

Questa risonanza intercorporea è la forma più elementare e più radicale della comprensione come anticipazione: precede il linguaggio, precede il pensiero, precede la coscienza riflessiva. Non si può comprendere un altro essere umano senza questa base di risonanza corporea — e quella risonanza è strutturalmente protensiva nel senso più concreto: si capisce il corpo dell'altro come proiezione verso i suoi comportamenti futuri, come vettore di possibilità che l'osservazione corporea già orienta prima che la mente abbia il tempo di intervenire.

IV. Il trauma come interruzione della struttura protensiva

Se la comprensione è strutturalmente protensiva — se il suo nucleo è la generazione di un campo di aspettative orientate verso il futuro — allora il trauma, inteso in senso fenomenologico, può essere compreso come l'interruzione violenta di questa struttura. Il trauma non è semplicemente un evento doloroso del passato: è un evento che ha distrutto la capacità di generare aspettative coerenti, che ha rotto la struttura protensiva del vissuto, che ha reso il futuro inabitabile come orizzonte aperto di possibilità.

La letteratura clinica sul disturbo post-traumatico da stress descrive con precisione questa rottura della struttura temporale: i

sopravvissuti al trauma riferiscono di non essere in grado di proiettarsi verso il futuro, di non riuscire a fare piani, di vivere come se il futuro fosse assente o come se l'evento traumatico fosse destinato a ripetersi. Il trauma produce ciò che si potrebbe chiamare una *fissazione protensiva inversa*: anziché proiettarsi verso un campo aperto di possibilità future, il soggetto traumatizzato si trova bloccato in una struttura di aspettativa negativa — la certezza che il futuro sarà come il passato traumatico, che le possibilità sono chiuse, che l'apertura è illusoria.

Questa struttura del trauma come interruzione della protensione illumina, per contrasto, la struttura normale della comprensione. Se la comprensione sana è la generazione di un campo aperto di possibilità, il trauma è la sua negazione: è la comprensione di un mondo in cui le possibilità sono chiuse, in cui il futuro è già determinato dal passato traumatico, in cui l'anticipazione si è trasformata in terrore. La guarigione dal trauma, in questa prospettiva, è la ricostruzione della struttura protensiva — il recupero della capacità di generare aspettative aperte, di abitare il futuro come orizzonte di possibilità non ancora chiuse.

Il lavoro terapeutico che si dimostra più efficace nel trattamento del trauma — le terapie basate sul racconto, sull'elaborazione narrativa, sulla costruzione di storie alternative — è in questa prospettiva un lavoro sulla struttura protensiva del vissuto: un lavoro per ricostruire la capacità di immaginare futuri alternativi, di abitare mentalmente orizzonti di possibilità che il trauma aveva reso inaccessibili. La terapia narrativa del trauma non è un lavoro sul passato: è un lavoro sul futuro — sulla ricostruzione della capacità di proiettarsi verso un futuro aperto.

V. La malinconia e il futuro impossibile

Il trauma è la distruzione violenta della struttura protensiva; la malinconia è la sua erosione silenziosa. Nella struttura della malinconia — così come la descrive Freud nell'omonimo saggio del 1917 e come la rilegge il pensiero contemporaneo — il soggetto si trova impossibilitato ad elaborare una perdita, a trasformarla in lutto, a riprendere l'investimento libidico verso nuovi oggetti. La malinconia blocca il presente perché blocca il futuro: il melanconico non è qualcuno che guarda troppo al passato ma qualcuno che non riesce a guardare al futuro, che ha perduto la capacità di investire il campo del possibile con aspettative vitali.

In termini di differenziale di possibilità, la malinconia si manifesta come un collasso della topologia delle salienze: il campo delle possibilità future non diventa impossibile (come nel trauma acuto) ma si appiattisce — tutte le possibilità diventano equamente irrilevanti, nessuna diventa urgente o saliente, nessuna orienta verso l'azione. Il melanconico capisce che esistono possibilità future ma non riesce a sentirle come proprie — non riesce a proiettarsi in esse, non riesce a generare la carica protensiva che trasforma le possibilità astratte in orizzonti vissuti.

L'interesse filosofico di questa fenomenologia è che mostra, ancora per contrasto, la struttura normale della comprensione come processo che non è mai neutro rispetto all'affettività: comprendere è generare un campo di possibilità che ha sempre una texture affettiva — alcune possibilità sono sentite come urgenti, altre come spaventose, altre come desiderabili, altre come remote. Questa texture affettiva non è un'aggiunta esterna alla comprensione: è constitutiva di essa. Un'analisi fenomenologica della comprensione che non tenesse conto della dimensione affettiva della protensione perderebbe qualcosa di essenziale alla sua struttura reale.

VI. Il pensiero buddista e l'impermanenza come struttura del significato

La tradizione filosofica buddista, in particolare nelle sue formulazioni madhyamaka e yogācāra, ha sviluppato una concezione dell'impermanenza (*anicca*) che offre un interessante punto di confronto con la tesi della temporalità asimmetrica del comprendere.

L'impermanenza buddista non è semplice mutamento: è la tesi che nessun fenomeno abbia un'essenza stabile, che ogni cosa si costituisca nell'interdipendenza (*pratītyasamutpāda*) con tutto il resto, che l'identità apparentemente stabile degli oggetti e delle persone sia una costruzione dell'esperienza su uno sfondo di flusso continuo. Questa tesi ontologica ha implicazioni epistemologiche rilevanti: se nessuna cosa ha un'essenza stabile, la comprensione di una cosa non è mai la comprensione di un'essenza determinata ma la comprensione di un processo in corso, di una configurazione provvisoria che si trasformerà nel momento stesso in cui si cerca di afferrarla.

In questa prospettiva, la tesi della temporalità asimmetrica della comprensione trova un parallelo in una tradizione radicalmente diversa: anche la filosofia buddista riconosce che il significato non abita un'essenza stabile nel passato o nel presente ma si costituisce nel fluire dell'interdipendenza, in quello che si potrebbe chiamare il futuro continuo dell'esperienza. Non c'è un significato già dato da recuperare: c'è un processo di co-costituzione che si rinnova ad ogni momento.

La differenza con la posizione che si difende in questa monografia è che la prospettiva buddista tende a concludere dalla impermanenza del significato alla liberazione dall'attaccamento al significato — alla riduzione della sofferenza che deriva dal pretendere di fissare ciò che è essenzialmente fluido. La posizione

qui difesa non conclude alla liberazione dall'attaccamento ma all'esatto contrario: al riconoscimento che la struttura protensiva del significato è il modo specificamente umano di abitare l'impermanenza, di fare del flusso continuo dell'esperienza un campo di possibilità orientato. Non si sfugge all'impermanenza comprendendola: si la abita più autenticamente riconoscendo che la comprensione è essa stessa una forma di impermanenza — un processo che non ha mai risultati definitivi ma che orienta il flusso verso orizzonti di possibilità sempre nuovi.

VII. Il pensiero Zen e la comprensione improvvisa: *satori* come singolarità protensiva

Una tradizione specifica all'interno del buddismo — lo Zen — ha sviluppato una concezione dell'illuminazione (*satori*) come evento improvviso, discontinuo, non preparabile attraverso l'accumulo graduale di conoscenze. Il kōan — la domanda senza risposta logica che il maestro pone all'allievo — non ha lo scopo di trasmettergli informazioni: ha lo scopo di creare una condizione di crisi cognitiva in cui le strutture abituali dell'interpretazione vengono sospese, aprendo la possibilità di una comprensione radicalmente nuova.

Questa struttura del *satori* come rottura discontinua nella comprensione è profondamente affine alla nozione di "espansione della capacità di anticipazione" sviluppata nel rispondere all'obiezione del paradosso dell'apprendimento. La comprensione radicalmente nuova — quella che non era anticipabile nelle strutture precedenti — non è l'acquisizione di un contenuto già determinato che era nascosto: è la riconfigurazione del campo stesso di ciò che è anticipabile,

l'esplosione verso un orizzonte di possibilità più ampio che include ciò che prima era inaccessibile.

Il kōan è, in questa lettura, un dispositivo per produrre una crisi del differenziale di possibilità: genera una situazione in cui le strutture di anticipazione abituali sono insufficienti, in cui il campo di possibilità costruito attraverso le comprensioni precedenti non include la risposta che il kōan chiede. Questa crisi, se affrontata autenticamente, non porta a una risposta che si recupera da qualche luogo: porta a una riformulazione dell'orizzonte di ciò che è possibile comprendere. Il *satori* non è il recupero di un'essenza già lì: è l'apertura improvvisa di un futuro radicalmente diverso.

VIII. La stanchezza e il degrado della struttura protensiva

Una fenomenologia completa della comprensione non può ignorare le condizioni del suo degrado — i modi in cui la struttura protensiva si indebolisce, si impigrisce, si svuota della sua forza generativa. La stanchezza è una di queste condizioni: non la stanchezza fisica semplice ma la stanchezza intellettuale, quella che Heidegger chiama *Ermüdung* — un cedimento della capacità di proiezione, un appesantimento dell'orizzonte di possibilità.

Chi è intellettualmente stanco comprende gli enunciati in modo riduttivo: registra i contenuti senza generare differenziali di possibilità ricchi, riduce la complessità del testo ai suoi aspetti più salienti e schematici, non riesce a mantenere viva la tensione tra le molteplici aspettative che un enunciato complesso dovrebbe generare. La comprensione stanca è una comprensione che lavora con un campo di possibilità ridotto — non perché le possibilità

non ci siano ma perché la struttura protensiva non ha la forza di renderle salienti.

Questo degrado della comprensione è interessante perché mostra, ancora per contrasto, che la forza protensiva non è una proprietà fissa dell'enunciato: dipende dalla vitalità della struttura anticipatoria di chi comprende. Non si capisce un testo sempre allo stesso modo: si capisce meglio quando si è più vivi, più attenti, più capaci di generare aspettative ricche e di abitare i differenziali di possibilità che il testo apre. La qualità della comprensione non è solo funzione del testo: è funzione dell'incontro tra il testo e la struttura protensiva — più o meno vitale, più o meno espansa, più o meno aperta — di chi legge.

IX. Il sonno e la sospensione della protensione: limite estremo

Il limite estremo della struttura protensiva è il sonno senza sogni — lo stato in cui la coscienza è sospesa e con essa qualsiasi forma di anticipazione. Nel sonno profondo non c'è comprensione, non c'è differenziale di possibilità, non c'è orientamento verso nessun futuro. Ma il sonno è interessante precisamente come limite: perché nel risveglio la struttura protensiva si riattiva, e le prime istanze di comprensione post-risveglio mostrano qualcosa di importante sulla sua struttura.

Al risveglio, la comprensione non parte da zero: si riattiva in un orizzonte già strutturato, già carico di aspettative — le preoccupazioni di ieri, i piani per oggi, le conversazioni interrotte. La struttura protensiva non si è azzerata nel sonno: ha come ibernato un campo di aspettative che si riattiva nel risveglio. Il "risveglio" della comprensione non è la costruzione ex novo di un

campo di possibilità: è la rientrata in un campo già strutturato che il sonno aveva sospeso senza cancellare.

Questo fenomeno mostra che la struttura protensiva ha una certa persistenza attraverso le interruzioni della coscienza — una forma di "memoria del futuro" (secondo la formulazione già usata) che sopravvive alla sospensione del presente. Le aspettative non muoiono nel sonno: aspettano di essere riprese. E questo aspettare è già, in qualche senso, una forma di protensione sospesa — un futuro che attende il suo soggetto per poter essere abitato.

La Temporalità Asimmetrica del Comprendere — Versione Definitiva

Parte Undicesima — L'Intelligenza Artificiale come Caso-Test: I Modelli Linguistici e la Questione della Comprensione

---

I. La domanda che i modelli linguistici pongono

L'emergenza dei modelli linguistici di grande scala — e in particolare dei modelli autoregressivi transformer come quelli della famiglia GPT, Claude, Gemini e simili — ha introdotto nella filosofia del linguaggio un caso-test del tutto nuovo: sistemi che

producono output linguistici di complessità e pertinenza straordinarie, che "rispondono" in modo apparentemente pertinente ai contesti comunicativi, che "completano" testi in modo coerente con le aspettative che il contesto genera. La domanda che questi sistemi pongono alla filosofia del linguaggio è ovvia ma ineludibile: si tratta di sistemi che *comprendono*?

La risposta a questa domanda non è banale, e la tesi della temporalità asimmetrica del comprendere offre una prospettiva originale — e non intuitiva — su di essa.

II. I modelli autoregressivi come macchine di predizione

I modelli linguistici autoregressivi funzionano esattamente attraverso la predizione: dato un contesto (una sequenza di token precedenti), il modello assegna una distribuzione di probabilità al token successivo. Nella fase di generazione, il token successivo viene campionato da questa distribuzione, aggiunto al contesto, e il processo si ripete. Nella fase di addestramento, il modello viene ottimizzato per massimizzare la probabilità del token effettivo dato il contesto precedente nell'intero corpus di addestramento.

Questa struttura è, superficialmente, di una protensività perfetta: il modello è letteralmente una macchina che proietta il futuro a partire dal passato, che genera aspettative sui token successivi e le realizza nell'output. Se la comprensione è anticipazione, i modelli linguistici sembrerebbero essere la realizzazione tecnica più pura di questo principio: sono sistemi costruiti per anticipare.

Ma questa convergenza superficiale nasconde una differenza profonda che è necessario articolare con precisione. I modelli autoregressivi anticipano la distribuzione di probabilità dei token

futuri data la sequenza passata — ma questa anticipazione è *statistica*, non *semantica*. Non è orientata verso un campo di possibilità che il modello *comprende* come aperto o chiuso rispetto a un orizzonte pratico: è orientata verso la riproducibilità statistica delle sequenze nel corpus di addestramento. Il modello non "capisce" che una certa continuazione è pertinente perché apre un certo campo di possibilità pratiche: "produce" una continuazione pertinente perché è statisticamente coerente con le continuazioni che si trovano nel corpus.

III. La mancanza dell'orizzonte pratico: perché la predizione statistica non è comprensione

La distinzione tra predizione statistica e comprensione non è una distinzione di complessità o di scala: è una distinzione di tipo. Un modello linguistico, per quanto potente, non è orientato verso un campo di possibilità pratiche aperto dall'enunciato: non è l'agente che abitarà quel campo, che agirà in esso, che sarà trasformato dall'incontro con il testo. L'assenza di un orizzonte pratico — di un "per me" o "per noi" a cui il differenziale di possibilità si rivolge — è la differenza fondamentale tra la predizione statistica e la comprensione.

Questo non vuol dire che i modelli linguistici siano "semplici" o "stupidi" — la complessità delle strutture che apprendono è genuinamente straordinaria. Vuol dire che la struttura della loro "comprensione" è radicalmente diversa da quella di un agente che abita un mondo pratico e che deve agire in esso. La comprensione umana è sempre comprensione *per qualcuno che deve fare qualcosa nel mondo*: è sempre già orientata verso le conseguenze pratiche, verso le decisioni che la comprensione rende necessarie o possibili. I

modelli linguistici non hanno un "per fare qualcosa": producono output in risposta a input senza che l'output orienti un agente verso azioni future nel mondo.

IV. Il problema della grounding e la protensione incarnata

La linguistica cognitiva e la filosofia mente hanno sviluppato la nozione di *grounding* per descrivere il modo in cui il significato linguistico è radicato nell'esperienza sensorimotoria: le parole non sono simboli astratti ma sono "agganciate" all'esperienza corporea di interagire con le cose che designano. La comprensione di "afferrare" non è solo la conoscenza di una relazione tra parola e concetto: è la mobilitazione di strutture neuronali associate all'esperienza effettiva dell'afferrare.

I modelli linguistici sono, per definizione, *non-grounded* nel senso tradizionale: non hanno un corpo, non hanno esperienza sensorimotoria, non hanno mai afferrato nulla. Apprendono le relazioni statistiche tra token linguistici senza poterle ancorare a esperienze sensorimotrici. Questo limite è stato identificato come un problema fondamentale per la loro pretesa di "comprensione" — e la tesi della protensione incarnata sviluppata attraverso Merleau-Ponty in questa monografia fornisce un quadro teorico per articolarne la profondità.

L'anticipazione corporea — la capacità del corpo di orientarsi praticamente nel mondo prima di qualsiasi elaborazione riflessiva — è una componente costitutiva della comprensione umana che i modelli linguistici non possiedono. Non è che mancano di una capacità aggiuntiva che si potrebbe innestare: mancano di una struttura fondamentale che determina il tipo di proiezione che la comprensione umana genera. La protensione dei modelli

linguistici è strutturalmente diversa da quella della comprensione umana non perché sia meno potente ma perché è di un tipo diverso — è predizione statistica senza orizzonte pratico, senza corpo, senza il "per fare" che orienta la comprensione umana.

V. Ma i modelli linguistici aprono orizzonti?

È necessario, tuttavia, non cedere a una critica troppo rapida che rischi di perdere ciò che i modelli linguistici hanno davvero di filosoficamente interessante. Si può sollevare una domanda più sottile: i modelli linguistici, pur non "comprendendo" nel senso pieno qui difeso, *aprono orizzonti di possibilità* per gli agenti umani che li usano?

La risposta è sì, e questo "sì" non è banale. Un modello linguistico che produce un testo — per quanto statisticamente generato — può trasformare il campo delle possibilità pratiche di un agente umano che lo legge. Il differenziale di possibilità che quel testo produce nell'agente umano è reale, anche se il modello non lo ha "capito" nel senso di averlo progettato con un'intenzione orientata verso quel differenziale. Il significato del testo prodotto dal modello non è nel modello: è nell'incontro tra il testo e l'orizzonte pratico dell'agente umano che lo legge.

Questo punto ha conseguenze filosofiche non ovvie. Se il significato è sempre co-prodotto nell'incontro tra l'enunciato e l'orizzonte pratico di chi comprende, allora la questione se il produttore dell'enunciato "capisce" ciò che produce è separata dalla questione se l'enunciato ha significato. Un testo prodotto da un modello linguistico può avere significato pieno per un agente umano che lo legge, anche se il modello che lo ha prodotto non capisce nulla. Questo non dimostra che i modelli linguistici

comprendono: dimostra che la comprensione è nel lettore, non nello scrittore — che il significato si costituisce nell'atto del ricevere, non in quello del produrre.

Questa conclusione è un ulteriore argomento per la tesi della temporalità asimmetrica: il significato si costituisce nell'anticipazione di chi comprende, non nell'intenzione di chi produce. I modelli linguistici ci forniscono, paradossalmente, una prova per contrasto della tesi: producono enunciati senza comprenderli, e quegli enunciati hanno significato nella misura in cui incontrano un agente umano che li abita con la propria struttura protensiva.

VI. Il test di Turing come test della protensione: una rilettura

Il test di Turing — nella formulazione classica del "gioco dell'imitazione" — verifica se una macchina può sostenere una conversazione indistinguibile da quella umana. Questo test è stato interpretato in molti modi diversi, ma nella prospettiva qui sviluppata emerge una lettura specifica: il test di Turing è fondamentalmente un test della *protensione* — della capacità di un sistema di generare aspettative appropriate rispetto al contesto conversazionale e di rispondere ad esse in modo pertinente.

Un sistema che supera il test di Turing — se mai esisterà un tale sistema in modo robusto e non superficiale — non dimostrerebbe che la macchina "pensa" nel senso cartesiano. Dimostrerebbe che la macchina è in grado di abitare la struttura protensiva del discorso in modo da rendersi indistinguibile da un agente umano: è in grado di anticipare le aspettative dell'interlocutore, di generare differenziali di possibilità discorsivi coerenti con quelli che un agente umano genererebbe, di mantenere nel tempo una struttura

di orientamento conversazionale che si aggiorna in risposta alle mosse dell'interlocutore.

Se questa lettura è corretta, il test di Turing non è un test dell'intelligenza in senso generico: è un test della competenza protensiva nel discorso. E questa competenza è separabile dalla comprensione nel senso pieno qui difeso, proprio perché può essere realizzata in modo statisticamente efficace senza che il sistema possieda un orizzonte pratico verso cui le proprie anticipazioni siano orientate.

VII. Il problema dell'"allucinazione" come fallimento protensivo

I modelli linguistici di grande scala sono notoriamente soggetti al fenomeno dell'"allucinazione": producono informazioni false ma plausibili, citano fonti inesistenti, attribuiscono enunciati a persone che non li hanno mai pronunciati. Questo fenomeno, nella prospettiva della temporalità protensiva, è leggibile come un fallimento specifico della struttura anticipatoria: il modello genera continuazioni statisticamente plausibili senza che queste siano ancorate a un orizzonte di verifica pratica.

Un agente umano che "comprende" qualcosa ha, nella struttura della propria comprensione, un orientamento verso la verifica — verso il futuro in cui quella comprensione si confronterà con la realtà, in cui le aspettative generate si realizzeranno o saranno smentite. Questa struttura di verifica è costitutiva della comprensione umana: non si capisce qualcosa senza essere, almeno implicitamente, orientati verso la possibilità che la comprensione sia sbagliata, verso i futuri in cui si potrebbe scoprire l'errore.

Il modello linguistico non ha questa struttura: non è orientato verso un futuro in cui le proprie generazioni saranno verificate, perché non ha un orizzonte pratico in cui la verifica si realizzerebbe. Il modello non sa di poter sbagliare nel senso rilevante — non è orientato verso un futuro in cui l'errore avrebbe conseguenze pratiche per lui. L'"allucinazione" è dunque il sintomo di un'assenza di protensione pratica: è la generazione di contenuti che occupano statisticamente lo spazio delle continuazioni pertinenti senza essere ancorati a un orizzonte di responsabilità verso il futuro.

VIII. Comprensione animale e protensione non linguistica

Il caso dei modelli linguistici solleva, per via trasversale, la questione della comprensione animale. Gli animali non umani non parlano nel senso linguistico, ma mostrano evidenti capacità di anticipazione comportamentale: i predatori anticipano i movimenti delle prede, gli animali sociali anticipano i comportamenti dei membri del gruppo, gli animali da compagnia anticipano le routine dei loro proprietari. C'è comprensione in questi comportamenti?

Se la comprensione è essenzialmente protensione — se il suo nucleo è la generazione di aspettative orientate verso il futuro dell'azione — allora c'è comprensione negli animali non umani, anche in assenza di linguaggio. Non una comprensione proposizionale, non una comprensione mediata da simboli: una comprensione pratica e incarnata, una protensione corporea verso i comportamenti futuri degli altri agenti nell'ambiente.

Questa conclusione ha implicazioni rilevanti per la definizione di "comprensione" e per il rapporto tra comprensione e linguaggio.

La comprensione linguistica non è la forma elementare della comprensione ma la sua forma più elaborata e mediata: si innesta su una struttura protensiva pratica che precede il linguaggio e che condividiamo con molte specie animali. Il linguaggio non crea la comprensione: la articola, la complessifica, la rende condivisibile e criticabile, ma la radice della comprensione è nella struttura protensiva incarnata che non richiede parole per operare.

Questa prospettiva modifica significativamente il modo di pensare il rapporto tra linguaggio e pensiero: il linguaggio non è la condizione necessaria del pensiero ma uno strumento straordinariamente potente per articolare, condividere e trasformare strutture anticipatorie che preesistono al linguaggio stesso. Il pensiero senza linguaggio non è un pensiero inferiore o incompleto: è una forma diversa di abitare l'orizzonte del possibile, più immediata e meno riflessiva, ma non per questo meno genuinamente orientata verso il futuro.

IX. Conclusione: l'ermeneutica come architettura del possibile

L'argomentazione sviluppata in questa monografia ha percorso territori diversi — la critica del paradigma retrospettivo dell'ermeneutica classica, l'ontologia del significato come vettore e differenziale di possibilità, le fondazioni cognitive della protensione e i loro limiti filosofici, la musica come paradigma del significato puro, le implicazioni etiche e politiche della comprensione come potere di aprire e chiudere il futuro, la logica delle norme come struttura del futuro linguistico, la fenomenologia del presente protensivo e le obiezioni sistematiche alla tesi. Il risultato non è un sistema chiuso ma — coerentemente con la tesi difesa — un campo di possibilità aperto.

Ciò che è rimasto costante attraverso questo percorso è un'intuizione di fondo: che l'atto del comprendere non sia mai un atto di recupero ma sempre un atto di generazione. Non si va indietro verso un significato già dato: si va avanti verso un significato ancora da determinare. Non si recupera un'intenzione: si abita un orizzonte. Non si ricostruisce un passato: si costruisce un futuro.

L'ermeneutica tradizionale — da Schleiermacher a Gadamer, da Ricoeur ai teorici dei *speech acts* nella loro lettura retrospettiva — ha costruito la sua casa sull'archeologia: sull'idea che il significato stia sotto, che vada dissotterrato, che la comprensione sia lo scavo verso l'origine. L'ermeneutica del possibile che questa monografia ha cercato di delineare costruisce invece sull'architettura: sulla consapevolezza che comprendere è edificare, che il significato si erige verso l'alto, verso ciò che non c'è ancora, verso lo spazio aperto del futuro.

Questa architettura non è costruzione arbitraria: è costruzione vincolata. Si costruisce con i materiali che si hanno — la lingua, la tradizione, la storia, il corpo, la comunità. Ma si costruisce sempre verso qualcosa che non c'è ancora, verso una forma che nessun passato ha già determinato completamente. Il futuro del significato non è il futuro che il passato ha deciso: è il futuro che il presente rende possibile, nella misura in cui è capace di comprendere — cioè di abitare, con cura e responsabilità, il campo aperto del possibile.

Comprendere, alla fine, è avere un futuro da abitare. E avere un futuro da abitare è la forma più elementare — e la più alta — della condizione umana.

Appendice A — Formalizzazione del Differenziale di Possibilità

A.1 Premessa metodologica

L'appendice che segue tenta di fornire una formalizzazione parziale della nozione di *differenziale di possibilità* sviluppata nel corpo della monografia. Questa formalizzazione non pretende di essere completa né di risolvere tutti i problemi tecnici che una trattazione formale rigorosa richiederebbe: ha uno scopo chiarificatore, di mostrare che le intuizioni filosofiche difese nel testo hanno una struttura sufficientemente precisa da prestarsi a una rappresentazione formale, anche se quella rappresentazione è inevitabilmente una semplificazione.

La difficoltà fondamentale di qualsiasi formalizzazione del significato come struttura temporale dinamica è che le logiche formali disponibili sono prevalentemente sincroniche: lavorano con strutture che si possono valutare in un dato stato del mondo, non con strutture che si trasformano continuamente nel corso del tempo. Le logiche dinamiche e le logiche temporali offrono strumenti parziali, ma nessuna cattura adeguatamente la struttura di un campo di possibilità che si ridefinisce continuamente attraverso l'interazione comunicativa.

Ciò che segue è dunque un abbozzo piuttosto che un sistema formale compiuto.

A.2 Spazio dei discorsi possibili

Sia $\mathbf{D}$ lo spazio di tutti i discorsi possibili in una lingua L a partire da un dato punto conversazionale t. Ogni elemento $d \in \mathbf{D}$ è una

sequenza finita di enunciati che potrebbero seguire la conversazione fino al punto *t*.

Si definisce sull'insieme **D** una *misura di salienza* **σ**: **D** → [0,1], che assegna a ogni discorso possibile un valore che rappresenta la sua "rilevanza pratica attesa" per gli agenti coinvolti nella conversazione. La misura σ non è una misura di probabilità nel senso tecnico: non deve necessariamente sommarre a 1, e rappresenta non tanto la probabilità statistica del discorso quanto la sua *pregnanza pratica* — la misura in cui quel discorso è "vivo" come possibilità nell'orizzonte degli agenti comunicativi.

A.3 Il differenziale di possibilità come funzione di trasformazione

Sia *e* un enunciato proferito al tempo *t*, che trasforma la conversazione da un contesto $C(t^-)$ (il contesto immediatamente precedente all'enunciato) a un contesto $C(t^+)$ (il contesto immediatamente successivo alla comprensione dell'enunciato).

Il *differenziale di possibilità* $\Delta(e, C)$ prodotto dall'enunciato *e* nel contesto *C* è la differenza tra la misura di salienza dopo la comprensione e la misura di salienza prima:

$$\boldsymbol{\Delta(e, C) = \sigma(C(t^+)) - \sigma(C(t^-))}$$

Questa differenza è una funzione sullo spazio **D**: assegna a ogni discorso possibile il valore di quanto la sua salienza sia aumentata o diminuita a seguito della comprensione dell'enunciato *e* nel contesto *C*.

A.4 Proprietà fondamentali del differenziale

Non-nullità: Un enunciato e ha significato se e solo se $\Delta(e, C) \neq 0$ per almeno un $d \in \mathbf{D}$. Un enunciato che non modifica la salienza di nessun discorso possibile è privo di significato nel contesto C.

Dipendenza contestuale: Il medesimo enunciato e produce differenziali diversi in contesti diversi: $\Delta(e, C_1) \neq \Delta(e, C_2)$ in generale. Questo cattura formalmente il fatto che il significato dipende dal contesto senza essere arbitrario: l'enunciato e è lo stesso, ma il differenziale che produce varia con il campo di salienza su cui opera.

Composizionalità parziale: Se un discorso è composto da una sequenza di enunciati $e_1, e_2, ..., e$, il differenziale complessivo non è semplicemente la somma dei differenziali parziali — perché il differenziale di e_2 dipende dal contesto modificato da e_1, e così via. Questo cattura formalmente il fatto che il significato di un discorso non è la somma dei significati dei suoi enunciati: ogni enunciato trasforma il contesto in cui il successivo opera.

Asimmetria temporale: $\Delta(e, C)$ è definito come trasformazione di $\boldsymbol{\sigma}$ su $\mathbf{D}$ — sullo spazio dei discorsi *futuri* possibili. Non è definito come trasformazione dello spazio dei discorsi *passati*, perché i discorsi passati hanno già una salienza fissa determinata dagli eventi già accaduti. L'asimmetria temporale è dunque incorporata nella struttura formale: il differenziale opera solo nella direzione del futuro.

A.5 La comprensione come aggiornamento della misura di salienza

Il *comprendere* l'enunciato e da parte dell'agente a è formalmente rappresentabile come l'aggiornamento della funzione di salienza di a:

$$\sigma_a(C(t^+)) = \sigma_a(C(t)) + \Delta_a(e, C)$$

dove Δ_a è il differenziale *effettivo* prodotto dalla comprensione di *e* da parte di *a* nel contesto *C*.

Il differenziale effettivo Δ_a può differire dal differenziale "ideale" o "canonico" Δ per almeno tre ragioni: le strutture anticipatorie di *a* (la sua competenza linguistica, la sua storia pratica, le sue proiezioni abituali) filtrano il differenziale che l'enunciato avrebbe prodotto in condizioni ideali; il contesto pratico specifico di *a* rende salienti certi aspetti del differenziale e ne oscura altri; l'attenzione e la vitalità protensiva di *a* al momento della comprensione modulano l'intensità del differenziale che riesce a generare.

Questa variazione tra differenziale canonico e differenziale effettivo è la rappresentazione formale del fatto che due agenti diversi comprendono lo stesso enunciato in modo diverso — non perché ci sia un significato fisso che uno dei due ha capito meglio, ma perché i differenziali che producono in risposta all'enunciato dipendono dalle loro strutture protensive specifiche.

A.6 Fraintendimento, incomprensione e convergenza

Il *fraintendimento* si produce quando Δ_a diverge sistematicamente da Δ_β (il differenziale prodotto dal parlante *b* nell'enunciare *e*) in modo tale che le azioni future di *a*, guidate da Δ_a, risultino incompatibili con le azioni future che *b* si aspettava che *a* compisse.

Formalmente: *a* fraintende *e* se e solo se esistono azioni pratiche future *a* tali che *a* è resa saliente da Δ_a ($\sigma_a(C, \alpha) > \text{soglia}$) ma non è resa saliente da Δ_β ($\sigma_\beta(C, \alpha) < \text{soglia}$), e questa divergenza genera conflitti pratici nel seguito della conversazione.

La *convergenza* tra comprensioni diverse — la condizione in cui due agenti "capiscono la stessa cosa" — non è l'identità dei

differenziali effettivi ma la loro compatibilità pratica: i differenziali Δ_α e Δ_β sono sufficientemente simili da non generare conflitti pratici nel seguito dell'interazione. Questa convergenza è sempre parziale e contestuale: non esiste una comprensione identica, ma esistono comprensioni sufficientemente convergenti per scopi pratici specifici.

Appendice B — Tavola Comparativa dei Paradigmi Ermeneutici

La seguente tavola sintetizza le differenze fondamentali tra il paradigma ermeneutico retrospettivo nelle sue principali varianti e il paradigma protensivo qui difeso. La tavola è necessariamente schematica e non cattura la complessità interna di ciascuna posizione, ma può servire come strumento di orientamento.

Dimensione: Dove abita il significato

Schleiermacher: Nel processo psichico del parlante al momento della produzione. Il significato è recuperabile attraverso la divinazione dell'intenzione originaria.

Gadamer: Nell'incontro tra tradizione e interprete. Il significato si co-produce nella *Wirkungsgeschichte* ma resta ancorato al polo del passato testuale.

Ricoeur: Nella struttura narrativa che raccoglie il tempo vissuto. Il significato è il prodotto della sintesi retrospettiva dell'esperienza.

Frege/semantica vero-condizionale: Nelle condizioni di verità della proposizione, determinate nel momento dell'enunciazione. Il significato è indipendente dal contesto pragmatico.

Paradigma protensivo (questa monografia): Nel campo di possibilità future che l'enunciato apre per l'agente che lo comprende. Il significato è differenziale di salienza sul futuro del discorso e dell'azione.

Dimensione: Direzione temporale fondamentale

Schleiermacher: Retrospettiva (verso il momento della produzione).

Gadamer: Retrospettivo-presentistica (verso la fusione tra passato del testo e presente dell'interprete).

Ricoeur: Retrospettiva (raccolta del vissuto in racconto).

Frege/semantica vero-condizionale: Atemporale (le condizioni di verità sono determinate indipendentemente dal tempo).

Paradigma protensivo: Protensiva (verso il campo di possibilità future).

Dimensione: Criterio della comprensione riuscita

Schleiermacher: Fedeltà alla ricostruzione dell'intenzione originaria.

Gadamer: Produttività della fusione degli orizzonti, capacità di "fare parlare" il testo nel presente.

Ricoeur: Coerenza narrativa, capacità di raccogliere il vissuto in una storia significativa.

Frege/semantica vero-condizionale: Corretta identificazione delle condizioni di verità.

Paradigma protensivo: Fecondità della proiezione: qualità delle aspettative generate, ampiezza e articolazione del campo di possibilità aperto.

Dimensione: Ruolo del fraintendimento

Schleiermacher: Fallimento della ricostruzione — il fraintendimento indica che l'interprete non ha raggiunto l'intenzione originaria.

Gadamer: Indicatore del limite dell'orizzonte presente — il fraintendimento è il segnale che la fusione non è riuscita.

Ricoeur: Rottura della coerenza narrativa — il fraintendimento interrompe la raccolta del vissuto.

Frege/semantica vero-condizionale: Falsa attribuzione di condizioni di verità.

Paradigma protensivo: Divergenza tra differenziali di possibilità — il fraintendimento è un caso di protensione divergente che può essere creativa o conflittuale.

Dimensione: Relazione con l'azione

Schleiermacher: Esterna — la comprensione è atto cognitivo che poi può orientare l'azione.

Gadamer: Mediata dalla tradizione — la comprensione orienta l'azione nella misura in cui è mediata dagli usi e costumi tramandati.

Ricoeur: Narrativamente mediata — l'azione si comprende attraverso la narrazione che la raccoglie e le dà senso.

Frege/semantica vero-condizionale: Assente — la semantica vera-condizionale non ha una teoria dell'azione.

Paradigma protensivo: Costitutiva — comprendere è già essere orientati praticamente; la comprensione è strutturalmente pratica prima di essere cognitiva.

Dimensione: Rapporto con l'intersoggettività

Schleiermacher: Dialogo con una singola alterità (l'autore), mediato dalla lingua condivisa.

Gadamer: Dialogo con la tradizione come alterità collettiva anonima.

Ricoeur: Dialogo narrativo con la propria storia e con le storie degli altri.

Frege/semantica vero-condizionale: Il significato è pubblico e intersoggettivo come struttura formale, ma il meccanismo della condivisione resta sottotematizzato.

Paradigma protensivo: Co-costruzione di orizzonti futuri condivisi; la comprensione è partecipazione alla determinazione del campo di possibilità dell'altro.

Dimensione: Trattamento del testo storico

Schleiermacher: Il testo è la traccia di un'intenzione passata da recuperare.

Gadamer: Il testo è l'occasione di una fusione tra passato e presente.

Ricoeur: Il testo è il luogo della mediazione tra mondo dell'autore e mondo del lettore.

Frege/semantica vero-condizionale: Il testo ha condizioni di verità determinate indipendentemente dal momento della ricezione.

Paradigma protensivo: Il testo è uno strumento che genera differenziali di possibilità nel lettore presente, indipendentemente dalla data della sua produzione.

Dimensione: Implicazioni pedagogiche

Schleiermacher: Insegnare a ricostruire il contesto originario; filologia e storia delle idee come fondamento.

Gadamer: Insegnare a partecipare alla tradizione, a "sentirsi parlare" dai classici.

Ricoeur: Insegnare a costruire narrazioni coerenti della propria esperienza e di quella altrui.

Frege/semantica vero-condizionale: Insegnare a identificare correttamente le condizioni di verità delle proposizioni; logica come disciplina fondamentale.

Paradigma protensivo: Insegnare a generare aspettative feconde e a abitare con creatività i campi di possibilità aperti dalla conoscenza; la valutazione non è sull'accuratezza retrospettiva ma sulla fecondità prospettiva.

La Temporalità Asimmetrica del Comprendere — Versione Definitiva

Appendice C — La Semantica degli Aggiornamenti e i suoi Limiti

---

C.1 L'update semantics come avanzamento verso la protensione

La semantica degli aggiornamenti (*update semantics*), sviluppata nell'ambito della semantica formale dinamica a partire dagli anni Ottanta del Novecento — con contributi fondamentali di Frank Veltman, Jeroen Groenendijk e Martin Stokhof —, rappresenta un avanzamento significativo rispetto alla semantica vero-condizionale classica nel tentativo di catturare la dimensione processuale e temporale del significato.

L'intuizione di base dell'update semantics è che il significato di un enunciato non debba essere concepito come il suo contenuto proposizionale (l'insieme dei mondi possibili in cui l'enunciato è vero) ma come la *funzione di aggiornamento* che esso impone su uno stato informativo: il significato di p è la funzione che, applicata a uno stato informativo s, produce lo stato $s \cap p$ (l'insieme dei mondi di s compatibili con p). Comprendere un enunciato non è semplicemente determinare se è vero o falso: è aggiornare il proprio stato informativo in funzione del suo contenuto.

Questo spostamento dalla proposizione alla funzione di aggiornamento è già un passo nella direzione della protensione: il

significato non è più un'entità statica ma una *trasformazione* di uno stato. L'update semantics cattura la *diacronia del discorso* — il modo in cui una sequenza di enunciati progressivamente modifica e aggiorna lo stato informativo del ricevente.

C.2 I limiti dell'update semantics rispetto alla tesi protensiva

Nonostante il suo indubbio progresso rispetto alla semantica classica, l'update semantics presenta limiti significativi che la rendono insufficiente come fondamento formale per la tesi della temporalità asimmetrica del comprendere.

Il primo limite è *epistemico*: l'update semantics aggiorna *stati informativi* — insiemi di mondi possibili compatibili con le credenze del parlante. L'aggiornamento è un'operazione sulle credenze, non sull'orientamento pratico. La struttura protensiva del significato, come si è difesa in questa monografia, non è primariamente un aggiornamento delle credenze ma una trasformazione dell'orientamento pratico — della topologia della salienza rispetto alle azioni possibili. Le credenze sono un sottoprodotto di questa trasformazione, non il suo contenuto fondamentale.

Il secondo limite è *statico*: gli stati informativi nell'update semantics sono insiemi di mondi possibili, che sono strutture già date nell'analisi semantica. Non catturano il modo in cui la comprensione di un enunciato *genera* nuove possibilità che non erano rappresentate nello spazio dei mondi dell'agente prima della comprensione. Il differenziale di possibilità non aggiorna uno spazio preesistente: può espandere quello spazio, può rendere accessibili configurazioni che non erano rappresentate.

Il terzo limite è *atemporale*: nonostante il nome "dinamica", l'update semantics non ha una teoria della temporalità del significato nel senso qui rilevante. L'aggiornamento degli stati informativi è concepito come un'operazione che ha luogo nel momento della comprensione, non come un processo che si dispiega nel tempo attraverso le successive interazioni comunicative. Il differenziale di possibilità, invece, si ridefinisce continuamente nel corso del discorso: non è mai completamente determinato in un singolo atto di comprensione.

C.3 Le logiche di revisione delle credenze e il problema del ritiro

Le logiche di revisione delle credenze — in particolare il framework AGM sviluppato da Alchourrón, Gärdenfors e Makinson — affrontano il problema di come un agente razionale dovrebbe aggiornare le proprie credenze quando riceve informazioni contraddittorie con lo stato informativo precedente. L'operazione di "contrazione" (rimuovere una credenza dallo stato informativo) e "revisione" (aggiornare lo stato in modo da accettare una nuova informazione potenzialmente incompatibile con alcune credenze esistenti) sono formalizzate attraverso condizioni di razionalità che garantiscono la coerenza dello stato risultante.

Queste logiche sono rilevanti per la teoria del differenziale di possibilità nella misura in cui mostrano che gli aggiornamenti dello stato informativo non sono sempre additivi: a volte richiedono la *rimozione* di credenze precedenti, la revisione di aspettative già formate. Questo corrisponde, sul piano della protensione, alla struttura della *sorpresa*: la comprensione di un enunciato inaspettato non si limita ad aggiungere nuova salienza ad alcune possibilità ma può *rimuovere* la salienza da possibilità che

si consideravano acquisite, costringendo a una ristrutturazione complessiva del campo delle aspettative.

Il problema del ritiro — come gestire razionalmente la revisione delle credenze in risposta a nuove informazioni — ha un analogo nella teoria della comprensione: come si gestisce razionalmente la revisione delle aspettative in risposta a enunciati che le contraddicono? La risposta non può essere semplicemente logica (applicare le regole AGM): deve tenere conto della struttura pratica delle aspettative, del costo cognitivo ed emozionale del loro ritiro, della resistenza che le aspettative consolidate oppongono alla revisione. Una teoria della comprensione adeguata deve includere una teoria della resistenza all'aggiornamento — del modo in cui le strutture protensive consolidate filtrano o modificano i differenziali che dovrebbero trasformarle.

Appendice D — Nota sul Significato nelle Lingue Morenti: Un Caso-Test Estremo

---

D.1 La lingua morente come laboratorio concettuale

Una lingua in via di estinzione — parlata da un numero di fluenti sempre più piccolo, non più trasmessa alle generazioni più giovani, priva di nuovi parlanti nativi — presenta un caso-test estremo per qualsiasi teoria del significato. In una tale lingua, il campo delle possibilità pratiche future che un enunciato può aprire si restringe drasticamente: la comunità di parlanti che potrebbe abitare quel campo si riduce a pochi individui anziani, e la prospettiva della loro morte porta con sé la prospettiva della scomparsa dell'intera struttura semiosica.

Cosa accade al significato quando la comunità dei parlanti si riduce a uno? L'ultimo parlante di una lingua ha ancora la piena competenza linguistica in quella lingua — sa usare le parole, conosce le regole grammaticali, ricorda i proverbi e le storie. Ma le sue aspettative linguistiche non trovano più nessun interlocutore: i differenziali di possibilità che produce nella comprensione non possono più orientare alcuna risposta, non possono più trasformare il campo di possibilità di nessun altro parlante.

D.2 Significato senza comunità: il paradosso dell'ultimo parlante

Il caso dell'ultimo parlante è un paradosso per qualsiasi teoria del significato che ne faccia dipendere la struttura dall'intersoggettività. Per la tesi protensiva qui difesa, il paradosso si formula così: se il differenziale di possibilità che un enunciato genera si costituisce nell'incontro tra l'enunciato e la struttura protensiva di chi lo riceve, e se nessuno può più ricevere un enunciato in quella lingua (o meglio, l'unico che lo può fare è il parlante stesso), allora il significato degli enunciati di quella lingua si sta dissolvendondo progressivamente — non perché le parole abbiano cambiato forma ma perché il campo delle possibilità pratiche che esse aprono si è ridotto a quasi nulla.

Questo non vuol dire che l'ultimo parlante non comprenda la propria lingua. Vuol dire che la comprensione dell'ultimo parlante è fondamentalmente diversa da quella di chi appartiene a una comunità linguistica vitale: è una comprensione senza orizzonti pratici condivisi, senza possibilità di risposta, senza la struttura dialogica che normalmente alimenta la struttura protensiva del significato. È una comprensione in un certo senso *piena* (il parlante sa tutto ciò che c'è da sapere sulla propria lingua) e in un

altro senso *vuota* (ciò che sa non può più aprire orizzonti di possibilità condivisi).

D.3 Il lavoro di documentazione come trasferimento protensivo

Il lavoro dei linguisti che documentano le lingue morenti — registrando vocabolari, grammatiche, testi narrativi, canti, rituali verbali — è in questa prospettiva un atto di *trasferimento protensivo*: tenta di trasportare il differenziale di possibilità di una lingua verso futuri parlanti o ricercatori che potrebbero, in condizioni diverse, abitarne gli orizzonti. Non si documenta per conservare un passato: si documenta per tenere aperta la possibilità di un futuro.

Questo futuro non è garantito: una lingua documentata ma non più parlata non ha la struttura protensiva di una lingua viva. Ma contiene le tracce di una struttura protensiva che un futuro programma di revitalizzazione potrebbe, in condizioni favorevoli, far germogliare di nuovo. Le lingue indigene che sono state revitalizzate dopo un periodo di quasi-estinzione — l'ebraico moderno, il gallese, l'hawaiano — mostrano che il trasferimento protensivo è possibile, anche se richiede condizioni sociali e politiche specifiche.

Bibliografia Ragionata

I testi citati sono organizzati per aree tematiche, con brevi indicazioni sulla loro rilevanza per i temi della monografia.

Ermeneutica e Filosofia del Linguaggio

Schleiermacher, Friedrich D.E., *Hermeneutik und Kritik* (1838), ed. Kimmerle, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1977. Il testo fondativo dell'ermeneutica romantica, con la teoria della divinazione e del circolo ermeneutico. La critica sviluppata nella Prima Parte di questa monografia ha questo testo come riferimento principale.

Gadamer, Hans-Georg, *Wahrheit und Methode* (1960), trad. it. *Verità e metodo*, Milano, Bompiani, 2001. Il testo centrale dell'ermeneutica filosofica novecentesca. La nozione di *Horizontverschmelzung* e di *Wirkungsgeschichte* sono discusse criticamente nelle Parti Prima e Seconda.

Ricoeur, Paul, *Temps et récit*, 3 voll. (1983–85), trad. it. *Tempo e racconto*, Milano, Jaca Book, 1986–88. La teoria narrativa del tempo e dell'identità. La critica alla priorità della raccolta retrospettiva è sviluppata nella Prima Parte.

Ricoeur, Paul, *Du texte à l'action* (1986), trad. it. *Dal testo all'azione*, Milano, Jaca Book, 1989. Fondamentale per il rapporto tra comprensione, spiegazione e azione.

Derrida, Jacques, *De la grammatologie* (1967), trad. it. *Della grammatologia*, Milano, Jaca Book, 1998. La nozione di *différance* è discussa in contrasto con il differenziale di possibilità nella Parte Prima.

Derrida, Jacques, *Marges de la philosophie* (1972), trad. it. *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi, 1997. Contiene il saggio "Signature Événement Contexte" che è rilevante per la teoria degli atti linguistici.

Filosofia Analitica del Linguaggio

Frege, Gottlob, *Über Sinn und Bedeutung* (1892), in *Funktion, Begriff, Bedeutung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969. La distinzione tra *Sinn* e *Bedeutung* come punto di partenza della semantica analitica. Discussa criticamente nella Parte Seconda.

Austin, John L., *How to Do Things with Words* (1962), trad. it. *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987. La teoria degli atti linguistici e della forza ilocutoria. Usata e sviluppata nella Parte Seconda.

Grice, Herbert P., *Studies in the Way of Words* (1989), Cambridge MA, Harvard University Press. La teoria implicaturale del significato del parlante. Discussa in relazione alla dimensione pragmatica della protensione.

Searle, John R., *Speech Acts* (1969), trad. it. *Atti linguistici*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992. Lo sviluppo della teoria austiniana degli atti linguistici. La nozione di condizione preparatoria e di contenuto proposizionale è discussa in relazione alla struttura ilocutoria della protensione.

Davidson, Donald, *Inquiries into Truth and Interpretation* (1984), Oxford, Clarendon Press. La teoria della carità interpretativa e della triangolazione. Discussa criticamente nella Parte Prima.

Quine, Willard Van Orman, *Word and Object* (1960), trad. it. *Parola e oggetto*, Milano, Il Saggiatore, 1970. L'indeterminatezza della traduzione e la gavagai: discusse nella Parte Prima come conferma indiretta della tesi protensiva.

Kripke, Saul A., *Wittgenstein on Rules and Private Language* (1982), trad. it. *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000. L'interpretazione scettica del seguire una regola: discussa nella Parte Seconda.

Filosofia della Mente e Fenomenologia

Husserl, Edmund, *Zur Phänomenologie des inneren Zeitbewusstseins* (1928), trad. it. *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, Milano, Franco Angeli, 1998. Fondamentale per la struttura retenzionale-protensiva del tempo cosciente. Discusso criticamente nelle Parti Seconda e Settima.

Husserl, Edmund, *Logische Untersuchungen* (1900–01), trad. it. *Ricerche logiche*, Milano, Il Saggiatore, 2005. La teoria delle intenzioni significative e del loro riempimento: punto di partenza critico per la semantica fenomenologica.

Heidegger, Martin, *Sein und Zeit* (1927), trad. it. *Essere e Tempo*, Milano, Longanesi, 2005. Le strutture di Vorhabe, Vorsicht e Vorgriff; la temporalità dell'Esserci come progetto. Centrale per la costruzione della categoria di "cura del futuro" nella Parte Settima.

Merleau-Ponty, Maurice, *Phénoménologie de la perception* (1945), trad. it. *Fenomenologia della percezione*, Milano, Bompiani, 2003. Lo schema corporeo e la protensione incarnata. Fondamentale per la Parte Decima.

Merleau-Ponty, Maurice, *Le visible et l'invisible* (1968), trad. it. *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani, 1993. La chair come medium dell'intercorporeità. Discusso nella Parte Decima.

Sartre, Jean-Paul, *L'être et le néant* (1943), trad. it. *L'essere e il nulla*, Milano, Il Saggiatore, 2014. La struttura della *réification* e dello sguardo dell'altro come chiusura della libertà. Discusso nella Parte Sesta.

Semiotica e Pragmatismo

Peirce, Charles S., *Collected Papers*, 8 voll., Cambridge MA, Harvard University Press, 1931–58. La triade semiotica, la distinzione degli interpretanti, l'abduction e il pragmaticismo. Fondamentale per la Parte Ottava.

Peirce, Charles S., *Writings of Charles S. Peirce: A Chronological Edition*, Bloomington, Indiana University Press, 1982–. L'edizione critica delle opere di Peirce, essenziale per la ricostruzione della teoria dell'interpretante nelle sue diverse formulazioni.

Eco, Umberto, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984. La ricezione europea della semiotica peirciana e il problema dell'enciclopedia come struttura dell'interpretazione.

Eco, Umberto, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990. Il problema dei limiti della semiosi illimitata: rilevante per la discussione del regresso delle aspettative.

Filosofia dell'Azione e Teoria delle Norme

von Wright, Georg Henrik, *Norm and Action* (1963), London, Routledge & Kegan Paul. La logica deontica come semantica delle norme: discussa nella Parte Settima.

Brandom, Robert B., *Making It Explicit* (1994), Cambridge MA, Harvard University Press. L'inferenzialismo e il gioco del dare e chiedere ragioni: discusso nella Parte Nona.

Brandom, Robert B., *Articulating Reasons* (2000), Cambridge MA, Harvard University Press. Un'introduzione più accessibile all'inferenzialismo e alla sua relazione con la tradizione ermeneutica.

Anscombe, G.E.M., *Intention* (1957), Oxford, Blackwell. La struttura dell'intenzione e la descrizione dell'azione: rilevante per la discussione della comprensione come orientamento pratico.

Filosofia del Tempo

McTaggart, John McTaggart Ellis, "The Unreality of Time" (1908), *Mind*, 17(68), 457–474. La distinzione tra serie A e serie B del tempo: discussa nella Parte Nona.

Bergson, Henri, *Essai sur les données immédiates de la conscience* (1889), trad. it. *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Bologna, Il Mulino, 2002. La durée come tempo vissuto: discussa criticamente in relazione alla priorità del passato sulla protensione.

Heidegger, Martin, *Sein und Zeit*, cit. — in particolare §§ 65–66 sulla temporalità originaria.

Ricoeur, Paul, *Temps et récit*, cit. — in particolare il vol. III, *Le temps raconté*, sulla narratività come risposta all'apostetica del tempo.

Teoria della Narrazione

Genette, Gérard, *Figures III* (1972), trad. it. *Figure III*, Torino, Einaudi, 1986. La teoria narratologica del tempo: ordre, durée, fréquence. Discussa criticamente nella Parte Terza.

Meyer, Leonard B., *Emotion and Meaning in Music* (1956), Chicago, University of Chicago Press. Il significato musicale come gestione delle aspettative. Centrale per la Parte Quinta.

Barthes, Roland, *S/Z* (1970), trad. it. *S/Z*, Torino, Einaudi, 1973. L'analisi dei codici narrativi e in particolare del codice

ermeneutico (l'enigma) e di quello proairetikon (l'azione): rilevante per la struttura protensiva della narratività.

Booth, Wayne C., *The Rhetoric of Fiction* (1961), Chicago, University of Chicago Press. La distanza narrativa e l'ironia: rilevante per la discussione dell'ironia come struttura protensiva.

Scienze Cognitive e Neuroscienza

Friston, Karl J., "The free-energy principle: a unified brain theory?" *Nature Reviews Neuroscience* 11 (2010), 127–138. Il principio di energia libera come teoria unificata della percezione e dell'azione. Discusso criticamente nella Parte Seconda.

Clark, Andy, *Surfing Uncertainty: Prediction, Action, and the Embodied Mind* (2016), Oxford, Oxford University Press. La prospettiva del *predictive processing* applicata alla cognizione incarnata.

Kutas, Marta e Federmeier, Kara D., "Thirty Years and Counting: Finding Meaning in the N400 Component of the Event-Related Brain Potential", *Annual Review of Psychology* 62 (2011), 621–647. Le evidenze neurofisiologiche del processamento anticipatorio del linguaggio.

Ryskin, Rachel e Nieuwland, Mante S., "Prediction during language comprehension: What is next?", *Trends in Cognitive Sciences* 27 (2023), 1032–1052. Una rassegna recente sulla ricerca empirica sulla predizione nel processamento linguistico.

Lakoff, George e Johnson, Mark, *Metaphors We Live By* (1980), trad. it. *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 1998. Le metafore concettuali e la struttura cognitiva del significato. Rilevante per la discussione della comprensione metaforica nella Parte Terza.

Filosofia del Riconoscimento e Etica

Honneth, Axel, *Kampf um Anerkennung* (1992), trad. it. *Lotta per il riconoscimento*, Milano, Il Saggiatore, 2002. La teoria del riconoscimento come fondamento dell'etica sociale. Discusso nella Parte Sesta.

Levinas, Emmanuel, *Totalité et infini* (1961), trad. it. *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book, 2016. La struttura del Volto e la responsabilità verso l'Altro. Discusso nella Parte Sesta.

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, *Phänomenologie des Geistes* (1807), trad. it. *Fenomenologia dello Spirito*, Milano, Bompiani, 2000. La dialettica signoria-servitù e la struttura del riconoscimento. Discusso nelle Parti Prima e Sesta.

Linguistica Cognitiva e Semantica Formale

Veltman, Frank, "Defaults in update semantics", *Journal of Philosophical Logic* 25 (1996), 221–261. Il framework dell'update semantics: discusso criticamente nell'Appendice C.

Groenendijk, Jeroen e Stokhof, Martin, "Dynamic predicate logic", *Linguistics and Philosophy* 14 (1991), 39–100. La semantica predicativa dinamica come precedente dell'update semantics.

Alchourrón, Carlos E., Gärdenfors, Peter, e Makinson, David, "On the Logic of Theory Change: Partial Meet Contraction and Revision Functions", *Journal of Symbolic Logic* 50 (1985), 510–530. Il framework AGM per la revisione delle credenze. Discusso nell'Appendice C.

Stalnaker, Robert, *Context and Content* (1999), Oxford, Oxford University Press. La semantica contestuale e la distinzione tra

contesto e contenuto: rilevante per la teoria del differenziale di possibilità.

Filosofia Buddista

Nāgārjuna, *Mūlamadhyamakakārikā* (circa II sec. d.C.), trad. it. *Stanze del cammino di mezzo*, a cura di F. Sferra, Torino, UTET, 2012. Il testo fondamentale della filosofia madhyamaka: la dottrina dell'interdipendenza (*pratītyasamutpāda*) e della vacuità (*śūnyatā*). Discusso nella Parte Decima.

Suzuki, Daisetsu Teitaro, *An Introduction to Zen Buddhism* (1934), New York, Grove Press, 1964. Il kōan e la struttura del *satori* come illuminazione improvvisa. Discusso nella Parte Decima.

Vasubandhu, *Abhidharmakośa* (IV–V sec. d.C.), trad. ingl. a cura di L. de La Vallée Poussin, Berkeley, Asian Humanities Press, 1988. L'analisi della temporalità nella filosofia abhidharma: rilevante per la discussione dell'impermanenza.

Intelligenza Artificiale e Filosofia della Mente

Turing, Alan, "Computing Machinery and Intelligence", *Mind* 59 (1950), 433–460. Il test di Turing e la questione dell'intelligenza artificiale. Discusso nella Parte Undicesima.

Searle, John R., "Minds, Brains, and Programs", *Behavioral and Brain Sciences* 3 (1980), 417–424. L'esperimento mentale della stanza cinese e il problema della comprensione nelle macchine. Rilevante per la distinzione tra elaborazione sintattica e comprensione semantica.

Bender, Emily M., Gebru, Timnit, McMillan-Major, Angelina e Shmitchell, Shmargaret, "On the Dangers of Stochastic Parrots:

Can Language Models Be Too Big?", *Proceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency* (2021), 610–623. La critica dei modelli linguistici come "pappagalli stocastici": rilevante per la discussione dell'assenza di orizzonte pratico.

Dreyfus, Hubert L., *What Computers Can't Do* (1972), trad. it. *Intelligenza artificiale: miti e limiti*, Milano, Raffaello Cortina, 1988. La critica fenomenologica all'intelligenza artificiale: rilevante per il ruolo del corpo nella comprensione.